

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

247^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 FEBBRAIO 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 13109
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	13109
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	13109
Presentazione	13127
Trasmissione	13109

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
BARTESAGHI	Pag. 13118
FORTUNATI	13152
MONALDI	13128
MCRABITO	13148
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri</i>	13110
PIOVANO	13134
ROMAGNOLI CARETONI Tullia	13120

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesse dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

DI GRAZIA. — « Modificazioni alle leggi 29 ottobre 1954, n. 1046, e 30 dicembre 1960, n. 1729, concernenti l'istituzione di scuole per infermiere ed infermieri generici » (572-B) (Approvato dalla 11ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati in un testo unificato con i disegni di legge di iniziativa dei deputati Gombi ed altri; Zanibelli e Marotta Vincenzo; De Maria; Gagliardi ed altri).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

Bitossi, Maier, Fabiani e Vacchetta:

« Modificazioni alla legge 4 aprile 1964, n. 171, sulla disciplina della vendita delle carni fresche e congelate » (1015);

Venturi, Baldini, Limoni e Bettoni:

« Disposizioni in favore del personale delle Amministrazioni dello Stato e del personale non insegnante degli istituti e scuole medie inferiori e superiori ed artistiche di ogni grado in servizio non di ruolo al 23 marzo 1939 » (1016);

Baldini, Venturi, Limoni e Bettoni:

« Modificazione dell'articolo 6 della legge 13 marzo 1958, n. 165, relativo alla valutazione del servizio prestato dal personale insegnante nel periodo precedente alla immissione in ruolo » (1017).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Disciplina delle tariffe, delle modalità di pagamento e dei compensi al personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco per i servizi a pagamento » (999) (previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di ieri, le Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) e 11ª (Igiene e sanità), hanno approvato il seguente disegno di legge:

« Norme sugli organi di amministrazione, di vigilanza e di tutela del Pio Istituto di

Santo Spirito ed Ospedali riuniti di Roma » (912).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Il Senato ha esaurito ieri la discussione sugli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (tabella n. 5).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ho partecipato con viva attenzione e doverosa deferenza al serrato dibattito sul bilancio del Ministero per gli affari esteri che ha avuto luogo qui ieri. Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti per il contributo di consenso o di critica dato, con interessanti argomentazioni, a questo fondamentale aspetto della politica del Governo. Ho un lieve rammarico per il fatto che il senatore Lussu non mi abbia considerato un idoneo interlocutore di questa Assemblea nel trattare problemi di politica estera, che pure sono all'ordine del giorno, e sui quali egli ha rinunciato ad esprimere un punto di vista. Mi limiterò a ricordare che io sono Ministro degli affari esteri *ad interim*, che mi sono occupato di questi temi con ogni impegno, che, come Presidente del Consiglio, sono responsabile di tutta la politica del Governo ed in prima linea della politica estera.

Non è certo mio proposito di delineare oggi un compiuto bilancio della politica estera italiana in questo periodo. Ma di fronte a talune critiche che ci sono state rivolte recentemente, e tenendo conto di quanto è

stato detto proprio ieri in quest'Aula dagli onorevoli senatori, non è forse inutile ribadire i principi direttivi sui quali si fonda il nostro orientamento in politica estera, particolarmente nei settori nei quali più diretti sono il nostro impegno ed il nostro interesse. Ciò facendo noi vogliamo anche dimostrare — come è nostro dovere — che l'Italia, lungi dall'essere assente dall'arena internazionale, vi partecipa con tutto il peso della propria responsabilità nel momento in cui gli eventi mondiali sono di così larga portata e di così grande rilievo per lo stesso avvenire del nostro Paese.

L'Italia dà il suo contributo, fermo e costruttivo, al dialogo internazionale ogni volta che questo può apparire utile. Aggiungo che lo fa con quel senso di misura che deve caratterizzare ogni politica estera. Nell'attività di Governo, se si vuol difendere l'interesse del proprio Paese e quello generale della pace, non vi è posto, infatti, nè per improvvisazioni, nè per iniziative sensazionali.

Ci troviamo del resto in un'epoca di evoluzione rapidissima della società internazionale. È quindi più che naturale che tutti gli uomini di Governo e tutti i Paesi — grandi o piccoli che siano — offrano un contributo di idee e di azione alla soluzione dei difficili problemi che agitano la scena mondiale. È questo, onorevoli senatori, che noi ci siamo sempre proposti e ci proponiamo di fare.

Quando parlo di contributo, intendo riferirmi ad un'azione che tenga conto della situazione obiettiva, che miri a traguardi raggiungibili, che sia quindi proporzionata alle forze in giuoco, mai improntata ad egoismi nazionali o dettata, invece che da un legittimo senso della propria autonomia e della propria responsabilità, da spirito in qualche misura polemico verso amici ed alleati. Dico questo, senza alcun desiderio di critica, per rendere chiaro che non tutte le iniziative sul piano internazionale possono venire da noi accolte indiscriminatamente e giudicate positivamente.

Partendo da questi presupposti, consentitemi di esaminare brevemente i vari settori della politica estera.

Crisi nel Vietnam. Prendo inizio da questo argomento perchè esso, nella particolare fase attuale, è al centro delle nostre preoccupazioni. Pochi giorni addietro ho avuto occasione di pronunciarmi in questa stessa Aula sul delicato argomento con un discorso, che oggi richiamo, improntato, come è doveroso, a chiarezza congiunta a senso di responsabilità.

Ebbi, in tale occasione, ad accennare al fatto che, sebbene la zona attualmente in crisi sia da noi remota, vi seguiamo gli eventi, nella comprensione della posizione degli Stati Uniti, con quella attenzione che deriva della vocazione universale e indivisibile di pace e di sicurezza alla quale abbiamo sempre ispirato la nostra politica. È per ragioni di civile solidarietà che, come è noto, abbiamo aderito esclusivamente alla richiesta di una decina di nostri sanitari chiamati a prestare la loro opera in ospedali civili a favore delle popolazioni locali. Nessun contributo diverso da questo, di cui è chiaro il significato umanitario, è stato concesso al Vietnam del sud.

P A J E T T A G I U L I A N O . Sono funzionari della Croce rossa o del Governo?

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Sono medici volontari; venivano dall'Africa e sono andati nel Vietnam a seguito di regolare contratto.

P A J E T T A G I U L I A N O . A quale tipo di istituzione italiana appartengono?

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Sono dei privati, si tratta di medici italiani che sono negli ospedali civili...

P A J E T T A G I U L I A N O . Allora non li avete mandati voi.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* No; abbiamo però consentito che andassero.

P A J E T T A G I U L I A N O . Ci mancherebbe altro che ritiraste il passaporto! Ma li avete mandati o no? La questione è importante. Prima lei in sostanza ha detto: li abbiamo mandati come missione sanitaria. Se si tratta di una missione sanitaria, deve essere o militare o della Croce rossa o di qualche altro ente; se sono dei privati, lei non deve darsi l'aria di averli mandati.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Sono andati in ospedali civili per servizio medico civile. Non sono inviati da nessuna organizzazione; però l'Italia ha acconsentito a quest'opera umanitaria.

P A J E T T A G I U L I A N O . Lei non ha consentito; ogni cittadino ha il passaporto. Non vorrei che volesse far bella figura con gli americani! (*Richiami del Presidente*).

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Onorevole Pajetta, lei può presentare un'interrogazione...

P A J E T T A G I U L I A N O . E perchè dovrei interrogarla un'altra volta?

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Io le ho dato la mia risposta. Se lei non è soddisfatto, presenti un'interrogazione.

P A J E T T A G I U L I A N O . Non è che non sia soddisfatto; non riesco a capire. Lei ha detto: li abbiamo mandati...

F R A N Z A . Laggiù c'è la guerra; si può anche non dare il passaporto, e lei lo sa.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio ha fatto delle dichiarazioni; loro le devono accettare e non insistere.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Ripeto che noi abbiamo aderito alla

richiesta di una decina di nostri sanitari chiamati a prestare la loro opera in ospedali civili a favore delle popolazioni locali. Più chiaro di così!

PAJETTA GIULIANO. Hanno aderito loro o avete aderito voi?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri* Noi abbiamo aderito a che potessero andare.

PAJETTA GIULIANO. Ma li avete mandati, e non volete dire quale organismo italiano li ha mandati.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Nessun organismo li ha mandati. Il Governo italiano ha acconsentito a che questi medici prestassero la loro opera umanitaria in ospedali civili.

PAJETTA GIULIANO. In un altro caso voi potreste forse impedire a un medico di andare in un ospedale civile?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Mi stupisco che una persona intelligente come lei si attacchi ad appigli di questo genere.

PAJETTA GIULIANO. Ma non è un appiglio; voglio capire quale finzione giuridica avete trovato per intervenire nel Vietnam.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Presidente del Consiglio.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Circa gli sviluppi della situazione, non era certamente nelle nostre attese che, in un breve volgere di tempo, potessero emergere elementi determinanti in un conflitto che ha radici così profonde e lontane. Era però nelle nostre speranze — ed ebbi

l'onore di sottolinearlo nel corso del dibattito di venerdì scorso — che si determinasse, sul piano militare, per lo meno una tregua di fatto, da cui prendesse l'avvio un esame più pacato e incoraggiante della situazione. Purtroppo questo non è ancora accaduto. Sono di questi giorni, come è noto, nuovi appelli delle autorità del Vietnam del nord rivolti ai guerriglieri del sud perchè essi intensifichino i loro atti di guerra. Noi ci rammarichiamo per queste iniziative perchè esse recano i rischi di un allargamento del conflitto che, come ho avuto occasione di dire qualche giorno addietro, occorre sia evitato e che da parte americana si è in effetti dichiarato di voler evitare.

Malgrado ciò, sul piano politico, a me sembra che proprio in questi giorni più frequente e profonda si faccia sentire la voce della ragione e della saggezza. Mi sia consentito di sottolineare questo punto: sia che questa voce provenga da uomini di Stato, sia che essa rifletta i sentimenti e le istanze delle opinioni pubbliche mondiali. Occorre, in un'ora difficile, che si ricerchino, con senso pratico e con spirito costruttivo, gli strumenti necessari per superare, nella giustizia, nella sicurezza internazionale e nella pace, l'attuale congiuntura.

Tra queste voci responsabili, abbiamo ascoltato con commozione l'elevato appello del Sommo Pontefice che ha interpretato l'affanno di tutta l'umanità per le sorti della pace; ed abbiamo anche ascoltato l'appello del Segretario delle Nazioni Unite perchè si trovi — in qualunque sede, entro o fuori dell'ONU, sulla base di formule antiche o nuove — una via idonea a creare le condizioni per un dialogo capace di rimuovere le cause e le responsabilità che hanno portato all'attuale crisi.

Non entro nel merito di queste proposte, che dovranno essere esaminate e valutate particolarmente da coloro che hanno diretta e immediata responsabilità in quel settore geografico. (*Interruzione del senatore Giuliano Pajetta*). Ciò che intendo sottolineare, ribadendo i termini della mia presa di posizione di qualche giorno addietro, è che, anche se continuiamo a ritenere che non sia oggi nostro compito quello di pren-

dere una diretta iniziativa, guardiamo a queste autorevoli manifestazioni di attività internazionale con attenzione e con speranza. Nè mancheremo, come non abbiamo mai mancato nel passato, di offrire il contributo della nostra solidarietà a favore di quelle formule che si rivelino veramente capaci di ristabilire la tranquillità e l'ordine in quella zona così nevralgica e di mantenere anche colà la pace saldamente assisa sui suoi fondamenti di sicurezza e di equilibrio.

La solidarietà europea ha sempre rappresentato uno dei pilastri della nostra politica estera. Su questo punto credo vi sia in quest'Assemblea un largo consenso e le stesse dichiarazioni fatte nel corso di questo dibattito confermano il peso che il problema ha sul piano dell'opinione pubblica nazionale.

Questa solidarietà la perseguiamo, nell'obiettivo della integrazione democratica, politica ed economica, al di fuori di ogni particolarismo, perchè siamo convinti che essa offre, come ebbi già a dire, al nostro Paese « uno spazio ed un ambiente adatti per la sua espansione economica e per una significativa partecipazione alla politica internazionale in proporzione delle sue forze, della sua tradizione e cultura, del suo peso economico e sociale ». Persuasi della necessità di continuare ad adoperarci per una costruzione politica europea che garantisca, in modo istituzionale, il perseguimento degli obiettivi di unione politica e l'ordinato procedere del processo di integrazione economica, che, se privo del suo necessario completamento sul piano politico, rischierebbe di arrestarsi e di regredire, abbiamo dato un nostro intenso, originale ed apprezzato contributo al rilancio europeo con la presentazione del piano italiano nel novembre scorso. Posso assicurare che il nostro Paese non verrà meno alla sua vocazione europeistica e svolgerà, come già va svolgendo anche in questi giorni, una sua autonoma funzione di contemperamento delle diverse esigenze e di impulso in occasione dei progettati prossimi incontri internazionali al più alto livello che, nel corso della primavera e all'inizio dell'estate dovrebbero — lo speriamo ardentemente — confermare in ma-

niera significativa quella ripresa del processo di costruzione europea che ci sta tanto a cuore.

Come accennavo più sopra, la nostra concezione dell'Europa è una concezione essenzialmente democratica. Proprio per questo motivo abbiamo dato il nostro appoggio al principio delle elezioni a suffragio universale di un Parlamento europeo con una concreta proposta, presentata agli altri Paesi interessanti nel febbraio dello scorso anno, per l'allargamento della composizione del Parlamento europeo e per l'elezione di una metà dei suoi membri a suffragio universale. Inoltre, per facilitare l'istituzionalizzazione di un orientamento unitario dell'integrazione economica, abbiamo favorito i progetti di fusione degli Esecutivi delle Comunità economiche attualmente esistenti, non soltanto perchè speriamo che ciò rappresenti un contributo alla razionalizzazione delle strutture economiche europee al fine di conseguire l'unità economica, ma anche perchè siamo convinti che tale unione economica rappresenterà la base più salda per l'unione politica.

Credo sia ora opportuno che io dia una risposta, conformemente alla prassi, agli ordini del giorno a suo tempo presentati da alcuni onorevoli senatori e che tornano oggi in discussione in quanto furono respinti dal Governo a conclusione della discussione in sede di Commissione degli esteri. È tanto più opportuno in quanto gli ordini del giorno in questione affrontano problemi importanti nella sfera dei nostri rapporti internazionali.

L'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Terracini ed altri riguarda il problema dei rapporti con la Cina. Gli onorevoli presentatori mi consentiranno di dire che l'impostazione del loro documento rifletteva una situazione asiatica che appare alquanto diversa dall'attuale. È necessario che io faccia questa precisazione nel momento in cui i nostri animi sono turbati da una crisi molto seria in un settore particolarmente delicato.

Quanto fu dichiarato da parte responsabile governativa nel dicembre scorso, a proposito del riconoscimento della Cina, che

costituisce un aspetto importante dell'intera questione, rimane tuttavia ancora oggi valido. Infatti si sottolineò allora che il problema non era quello di stabilire « se » il Governo italiano desidera riconoscere il Governo della Repubblica popolare cinese, ma « quando » tale riconoscimento dovrà avere luogo, in modo da essere realmente significativo e utile non soltanto per l'Italia e per la Cina — con la quale d'altronde il nostro Paese non ha niente in contrario a sviluppare i rapporti commerciali — ma anche per la causa della distensione e della pace generale.

Consentitemi di dirvi, in tutta franchezza, che il momento attuale non mi sembra il più adatto per risolvere tale problema.

Quanto al secondo aspetto del problema — la questione cioè dell'ammissione dei rappresentanti del Governo di Pechino alle Nazioni Unite — le possibilità che il problema venga trattato durante il corso di questa sessione mi sembrano minime. Quando dovesse esserlo, il nostro atteggiamento rimarrebbe quello già espresso alla Camera. Sarebbe comunque fuori luogo anticipare prospettive diverse di fronte ad una eventualità così incerta.

Vorrei peraltro aggiungere che alcune recenti manifestazioni di critica e di opposizione all'organismo societario da parte di Pechino, accompagnate dagli incoraggiamenti dati ad un Paese asiatico perchè esso prosegua in una politica ostruzionista verso le Nazioni Unite, non incoraggiano certamente a pensare che la Cina comunista desideri, nell'attuale momento, di essere associata a quell'alto Consesso.

Tengo però a concludere sull'argomento esprimendo l'augurio che la situazione asiatica possa presto raggiungere una schiarita nella quale le ambizioni di pace e libertà dei popoli possano trovare soddisfazione; a questo aggiungo l'augurio che in un nuovo clima, alla formazione del quale è nostro dovere concentrare tutti gli sforzi, taluni importanti problemi possano trovare una loro giusta soluzione.

Passo al secondo ordine del giorno, anch'esso dei senatori Terracini ed altri, i quali, in sostanza, esprimono la preoccupazione

che l'Italia possa, nei confronti dei popoli africani, apparire in qualche modo coinvolta nelle responsabilità connesse con la crisi congolese e che ciò possa fra l'altro nuocere alla posizione dei nostri connazionali residenti nel Congo.

Il Governo non ritiene tale preoccupazione giustificata, tanto meno nella sua motivazione. Nulla può infatti autorizzare ad affermare che vi sia stata una qualunque responsabilità da parte italiana nè nella origine, nè negli sviluppi della situazione congolese. La nostra azione nei riguardi del popolo amico è stata, è e sarà sempre quella di una collaborazione costruttiva e di carattere tecnico, diretta a consolidare le strutture di quella giovane Repubblica e ad aiutarla a superare le sue prime difficoltà, quale Stato libero e indipendente desideroso di inserirsi pacificamente nella comunità internazionale. Questa nostra politica fa sì che i nostri connazionali colà immigrati e spesso impegnati in missioni di alto significato umano sono considerati come ospiti graditi e che nulla ha finora turbato questi rapporti.

Per quanto poi si riferisce all'invito che gli onorevoli senatori hanno rivolto al Governo per una presa di posizione all'ONU, mi richiamo alla risoluzione che è stata approvata dal Consiglio di sicurezza, su proposta dei due Stati africani membri del Consiglio stesso, Costa d'Avorio e Marocco, risoluzione che ha riscosso l'unanime approvazione di tutti gli altri Stati africani. Con essa, dopo essere stato ribadito proprio quel principio di assoluto non intervento negli affari interni congolese che è stato sempre alla base della politica italiana verso il Congo, è stato demandato all'Organizzazione dell'unità africana un compito di conciliazione e pacificazione. Abbiamo sempre considerato che nessuna sede sia migliore di quella dell'OUA per poter affrontare questo delicato problema e ci rallegriamo quindi che la questione venga trattata in quella sede regionale da quei Paesi africani ai quali ci legano rapporti di migliore amicizia e collaborazione.

Ed infine vi è l'ordine del giorno, recante anch'esso la firma dell'onorevole Terracini e di altri onorevoli senatori, che riguarda il

problema dell'integrazione nucleare atlantica.

Dell'argomento si è tanto parlato, anche in questo alto Consesso, che è logico limitarsi a richiamare la posizione che il Governo ha già ripetutamente assunto in proposito. Siamo ancora in una fase fluida, nella quale si inseriscono varie proposte attualmente oggetto di studio e di conversazioni preliminari. Una decisione in materia sarà presa a suo tempo, dopo un sereno esame della portata e delle caratteristiche concrete di ciascuna di queste proposte.

Comunque desidero confermare che il Governo italiano rimane fermo sul principio che qualsiasi iniziativa nel campo della integrazione nucleare atlantica deve assicurare i tre scopi essenziali che sono alla base del programma governativo: rafforzare la difesa nazionale, assicurare un effettivo controllo collettivo delle armi nucleari e garantire la non disseminazione delle medesime. Alla luce di queste premesse, gli onorevoli presentatori dell'ordine del giorno possono essere sicuri che gli interessi della distensione, della sicurezza e della pace sono a cuore del Governo, interprete com'è delle profonde aspirazioni del popolo italiano.

È noto poi agli onorevoli colleghi come il raggiungimento dell'obiettivo del disarmo sia stato e sia costantemente alla base della nostra azione in campo internazionale. Abbiamo lavorato efficacemente, presentando concrete proposte nella conferenza dei « diciotto » a Ginevra, e contiamo di poter presto fornire una nuova efficace collaborazione in quella sede, come pure in qualsiasi altra nella quale si offra una concreta prospettiva per procedere sia nel campo generale del disarmo sia in quello delle cosiddette misure collaterali.

Aggiungo che attualmente all'ONU, e nelle varie capitali più direttamente interessate, siamo a contatto con gli altri Paesi che partecipano alla conferenza di Ginevra per incoraggiare una pronta ripresa dei lavori: cosa che noi riteniamo non solo utile, ma necessaria, specie in una congiuntura internazionale come l'attuale.

In ogni momento di crisi o di accresciuta tensione nel mondo, l'opinione pubblica di

tutti i Paesi guarda alle Nazioni Unite come ad un'altissima istanza di difesa della pace e della sicurezza. Crediamo di dover trarre, da questa constatazione, rinnovata fiducia che le difficoltà finanziarie e di riflesso politiche, che ora le Nazioni Unite attraversano, potranno essere superate grazie ad uno sforzo comune e di buona volontà, il quale possa porre su una più solida base, tanto giuridica quanto anche politica, le indispensabili funzioni che, a questi fini, spettano, a norma della Carta, alle Nazioni Unite.

Iniziative come quelle prese ieri dall'Albania non giovano certo al raggiungimento di questo scopo.

L'opera dell'Italia nella ricerca di soluzioni a questo difficile problema non è stata forse appariscente, ma non per questo è stata meno attiva; abbiamo preso varie iniziative e collaborato, con impegno e con obiettività, ad iniziative altrui. Noi continuiamo a sperare che, anche grazie all'azione che potrà svolgersi da parte dei Paesi interessati e di quelli che offrono la loro collaborazione alla soluzione del problema, le Nazioni Unite potranno uscire da questa vicenda e dall'attuale battuta d'arresto rafforzate e sempre più idonee a svolgere i loro compiti istituzionali.

Nel corso del dibattito sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri è stata sollevata la questione dell'insufficienza degli organici e delle strutture di tale Ministero. Ora da un settore del Parlamento, ora dall'altro, si sono sempre levate, numerose e insistenti voci per invocare una più attiva presenza nei Paesi neo-indipendenti, una più efficace tutela dell'emigrazione, un maggior mordente nella penetrazione commerciale o culturale: voci diverse, ma tutte in favore di un potenziamento della nostra azione all'estero.

Mi è quindi gradito assicurare gli onorevoli colleghi, nella mia duplice qualità di Presidente del Consiglio e di Ministro degli affari esteri, che il Governo è particolarmente sensibile al problema e si rende conto della necessità di risolverlo con sollecitudine.

A testimoniare questo interesse valga la richiesta che il Governo vi ha rivolto per es-

sere autorizzato, mediante un'apposita ed ampia legge di delega, a riordinare l'Amministrazione degli affari esteri; e a questo proposito sono lieto di informare che un ulteriore passo in avanti è stato compiuto con il reperimento dei mezzi necessari per il finanziamento delle riforme che abbiamo in animo di effettuare; la relativa formula di copertura della spesa è già stata sottoposta alla Commissione finanze e tesoro del Senato per cui la legge stessa potrà ora essere avviata rapidamente in porto con la vostra approvazione.

La legge di delega, che è stata formulata tenendo conto delle speciali esigenze e strutture dell'Amministrazione degli affari esteri, permetterà al Governo di realizzare quel riammodernamento e potenziamento dello strumento della nostra politica estera, anche nei suoi aspetti sociali, di tutela cioè della nostra emigrazione, economico-commerciali e culturali, che il Parlamento ha sempre mostrato di desiderare in considerazione della dilatazione delle nostre relazioni internazionali.

Ho apprezzato le osservazioni ed i suggerimenti espressi con molta sensibilità dal senatore Banfi in materia di rapporti culturali con l'estero. Essi saranno oggetto di attento esame presso il Ministero degli affari esteri, il quale è sempre più impegnato in questo settore della sua attività.

In risposta agli onorevoli senatori che hanno trattato argomenti relativi alla nostra emigrazione, vorrei accennare brevemente in linea generale sia a ciò che è stato fatto in materia emigratoria nell'anno scorso sia a quello che il Governo si propone di fare nel corrente anno, ispirandosi alle nuove esigenze di socialità del mondo moderno.

Nonostante i limiti ristretti di bilancio sono state rafforzate le strutture dei nostri uffici all'estero che si occupano dell'assistenza ai connazionali emigrati. Si è, infatti, accresciuto il numero degli impiegati degli Uffici consolari nei principali Paesi di immigrazione ed è stata creata una rete di assistenti sociali dipendenti dai nostri consolati.

Sul piano bilaterale nel 1964 abbiamo concluso o modificato o completato accordi

con vari Paesi. Sul piano multilaterale, con regolamento entrato in vigore il 1º maggio scorso, è stata raggiunta un'altra importante tappa verso la completa libera circolazione di lavoratori nei sei Paesi della CEE.

Le vicende dell'accordo di emigrazione con la Svizzera, scaturite dalle difficoltà insorte da parte elvetica, sono state di recente illustrate dal Governo al Parlamento durante i dibattiti per la ratifica dell'accordo stesso e pertanto non mi sembra necessario dilungarmi sull'argomento.

Abbiamo ripetutamente ricordato al Governo svizzero gli impegni assunti nei nostri riguardi e soprattutto le legittime esigenze dei connazionali che lavorano in Svizzera e che forniscono un apporto così considerevole all'economia di quel Paese.

Dato il carattere umano e sociale di dette esigenze, che hanno trovato sia pure parzialmente una soluzione nell'accordo del 10 agosto 1964, il Governo italiano si attende che, nello spirito delle tradizioni democratiche della Confederazione elvetica e dei particolari rapporti di amicizia e di collaborazione italo-svizzeri, durante la prossima sessione del Parlamento elvetico si riesca a rimuovere le eventuali residue difficoltà che dovessero ancora ritardare il perfezionamento di un atto internazionale che torna, in definitiva, a vantaggio dei due Paesi.

Nel quadro dei provvedimenti anticongiunturali adottati di recente dal Governo di Berna, è stata prevista tra l'altro la riduzione del 5 per cento dell'impiego della mano d'opera straniera in Svizzera. Ciò ha comportato l'adozione, a partire dal 15 corrente, di misure restrittive all'ingresso di lavoratori stranieri in territorio elvetico, per cui possono oramai entrare nella Confederazione solo i lavoratori stranieri già muniti di una assicurazione di permesso di soggiorno.

Come è già stato comunicato dal Ministro del lavoro nell'altro ramo del Parlamento, numerosi lavoratori italiani non hanno quindi potuto entrare nella Confederazione elvetica.

Il Governo italiano, oltre a prendere tutte le misure del caso per informare tempestivamente i lavoratori interessati della nuova

situazione, ha richiamato l'attenzione del Governo elvetico sul fatto che il carattere dei provvedimenti adottati non sembra conforme nè all'indirizzo generale di sempre maggiore liberalizzazione in atto nell'Europa occidentale per quanto riguarda la circolazione delle persone, nè ai rapporti e agli specifici accordi esistenti in materia tra i due Paesi.

Il Governo italiano è risoluto a proseguire in detta azione che, senza voler disconoscere i motivi d'ordine economico interno che possono aver suggerito le recenti misure elvetiche, non può prescindere dalla doverosa tutela dei diritti e dei legittimi interessi dei nostri connazionali.

Signor Presidente, onorevoli senatori, credo di aver così toccato quasi tutti i problemi che interessano, in questo momento, la nostra politica estera e che sono stati menzionati nel corso di questo dibattito: almeno tutti i problemi essenziali, che sono determinanti nella valutazione di tale politica, in un periodo in cui le situazioni evolvono con sorprendente rapidità e in cui, per conseguenza, la visione dei problemi deve adattarsi a mutevoli esigenze.

Noi non siamo per una politica di immobilità: siamo però per una politica che salvaguardi alcuni essenziali principi. E fra questi poniamo la lealtà e piena osservanza dei patti da noi liberamente conclusi e che hanno dato origine ad una alleanza la quale, nella sicurezza per il nostro Paese, ha consentito, in un mondo pieno di pericoli e di minacce, di determinare rapporti capaci di assicurare finora la pace all'umanità.

Una politica siffatta non è chiusa in se stessa, guarda bensì con speranza all'avvenire. Fra l'altro essa mira ad estendere ed a rafforzare contatti e relazioni nel campo economico, culturale e, ove possibile, politico con tutti i Paesi del mondo.

Nello stesso quadro di larga apertura l'Italia volge il suo sguardo verso i Paesi del terzo mondo, pronta, nei limiti delle sue possibilità, ad offrire la propria disinteressata assistenza perchè quei popoli possano, in una rinnovata dignità nazionale, migliorare

le proprie condizioni di vita e partecipare sempre più attivamente, in pace e con spirito di solidarietà, alla grande avventura del progresso umano e civile.

Del resto, è appena necessario ricordare che il problema dello sviluppo dei Paesi del terzo mondo è stato dall'Italia esaminato in concreto, d'accordo con tutti gli altri Paesi interessati ed in particolare con quelli realmente in grado di offrire un'attiva assistenza, nel quadro della conferenza di Ginevra per il commercio e per lo sviluppo. In quella sede il nostro apporto è stato concreto ed è anche troppo noto che negli ulteriori progressi di questo vasto programma, dibattuto anche recentemente all'ONU, noi siamo direttamente impegnati.

Inoltre, anche se la congiuntura ci può non consentire di intervenire in un'opera di riabilitazione economica con quella larghezza di mezzi che sarebbe nei nostri desideri, ciò non significa che la collaborazione offerta dall'Italia sia meno utile o meno apprezzata. Del resto, da parte degli organi competenti sono attualmente allo studio gli strumenti tecnici atti a coordinare in modo adeguato ed efficace la nostra attività nel terzo mondo.

Concludo, onorevoli senatori, sottolineando che il Governo italiano ha agito e continuerà ad agire nel settore della politica estera secondo le linee del programma di Governo che ha avuto l'onore dell'approvazione del nostro Parlamento. Esso si adopera quindi, in campo internazionale, a svolgere una politica che, tenendo presenti le necessità della difesa nazionale e le immutabili istanze di solidarietà atlantica, riaffermi la volontà di pace dell'Occidente e sia conforme agli interessi generali di quella distensione che, nonostante gli eventi di questi giorni, noi contiamo possa proseguire per il bene e il progresso dell'umanità.

Mi sia infine consentito di rivolgere da questa tribuna un devoto saluto al Capo dello Stato che della nostra politica estera è stato l'artefice abile ed operoso in questo ultimo anno prima di assurgere alla suprema magistratura della Repubblica. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio e Ministro *ad interim* degli affari esteri ha già espresso nel suo discorso il suo avviso sui tre ordini del giorno presentati dai senatori Terracini, Perna, Bartesaghi ed altri.

I presentatori mantengono gli ordini del giorno?

BARTESAGHI. Signor Presidente, non insistiamo nella richiesta di votazione degli ordini del giorno, non, evidentemente, perchè non siamo convinti della validità delle proposizioni contenute negli stessi e delle ragioni che le suffragano, ma perchè desideriamo dire una parola proprio sulla risposta che, in merito a questi ordini del giorno, ha dato il Presidente del Consiglio.

Il primo ordine del giorno riguarda la posizione dell'Italia nei confronti del problema dell'ammissione della Cina alle Nazioni Unite e dei nostri rapporti con la Repubblica popolare cinese. Mi sembra che la motivazione data dal Presidente del Consiglio per rigettare tale ordine del giorno dovrebbe portare ad una conclusione opposta a quella che egli ne trae. Egli ha detto che il Governo non ritiene che sia questo il momento più adatto per proporre un ordine del giorno di tale contenuto e in particolare è dell'opinione che l'ordine del giorno venga oggi davanti al Senato in una situazione alquanto diversa da quella in cui fu presentato. Egli si riferisce ovviamente all'acutizzarsi della crisi nell'Estremo Oriente. Ma è proprio da questa circostanza che le ragioni dell'ordine del giorno traggono maggiore forza.

Voglio qui riportare alcune argomentazioni non nostre, ma che sono state esposte più volte, particolarmente in Commissione, da membri della maggioranza. Ci sono fra i membri della Commissione affari esteri del Senato almeno tre colleghi appartenenti al Gruppo democristiano — ne cito i nomi perchè credo non mi vorranno smentire: Santero, Bolettieri e Jannuzzi — che da tempo hanno ripetutamente affermato che non si può sperare di arrivare ad una normalizzazione o ad un inizio di normalizzazione dei rapporti mondiali, in parti-

colare per quel che riguarda il settore dell'Estremo Oriente, se non si procede al riconoscimento della realtà del peso politico determinante che in quella parte del mondo, e di riflesso in tutta la politica mondiale, ha la Repubblica cinese. Tale riconoscimento dovrebbe avere come attuazione più immediata quella dell'ammissione della Cina alle Nazioni Unite...

SANTERO. Mi permetta di osservare che noi, o almeno io personalmente, abbiamo proposto che questo problema sia preso in esame per procedere ad un riconoscimento simultaneo da parte di tutti i nostri alleati, sia della Comunità europea che del Patto atlantico.

BARTESAGHI. Ci stavo venendo. Non intendo affatto trascinarla a consentire su tesi che non sono le sue. Sarebbe un espediente, oltre che meschino, inutile, perchè ella è qui presente e può contraddirmi. La sua tesi comunque riconosce la fondamentale ed urgente esigenza che, per sperare in una qualsiasi possibilità di normalizzazione della situazione nell'Estremo Oriente, ci sia, come atto preliminare, il riconoscimento della Cina, riconoscimento al quale, secondo la sua posizione e opinione, si deve arrivare nelle forme e con i consensi che ella ha precisato anche testè. Ma il fatto importante è che ella ammette questa assoluta necessità.

Ora, questa necessità — resta da vedere poi come si possa arrivare al risultato — è rafforzata, non indebolita o allontanata nel tempo, dall'acutizzarsi della crisi in Estremo Oriente, e ciò si deduce dalle stesse argomentazioni con le quali ella ed altri colleghi della maggioranza l'hanno sempre sostenuta. Se è vero, infatti, che non si può pensare di arrivare a una normalizzazione in quel settore senza questo riconoscimento, quanto più la situazione mostra di aggravarsi e di inasprirsi, tanto più questa esigenza diventa urgente e tanto più bisogna compiere sforzi concreti, per ricercarne una soddisfazione rapida.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha anche aggiunto che l'atteggiamento, so-

prattutto recente, della Cina nei confronti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite non fa pensare all'opportunità di ammettere quel Paese proprio in questo periodo; ma la Cina non è un Paese che possa assistere passivamente al fatto di essere escluso da sedici anni dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Se questa esclusione continua, persiste ed aggrava i suoi effetti, naturalmente si acutizzerà l'ostilità della Repubblica popolare cinese nei confronti delle Nazioni Unite, come reazione logica e necessaria. Ma questo è un altro argomento per sottolineare la necessità di una iniziativa positiva in proposito.

Ora, che l'ordine del giorno in questione venga respinto ci sorprende particolarmente, perchè in esso, se è stato letto attentamente, noi non chiedevamo un'azione e una presa di posizione unilaterale: chiedevamo un'iniziativa perchè l'Italia promuovesse in sede internazionale l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite.

PRESIDENTE. Senatore Bartesaghi, lei non può parlare così a lungo in questa sede. Questo è contro il Regolamento, è contro la prassi.

BARTESAGHI. Perchè è contro la prassi? Non sono nemmeno cinque minuti che sto parlando! Ella dice che, se io illustro le ragioni per le quali non ci persuade il rigetto dell'ordine del giorno da parte del Presidente del Consiglio, ciò è contro il Regolamento...

PRESIDENTE. Senatore Bartesaghi, lei in questa sede deve dichiarare se intende mantenere o meno i suoi ordini del giorno e non può parlare così a lungo. Lei ha già esposto i suoi motivi: la prego quindi di concludere.

MACCARRONE. Ma il senatore Bartesaghi deve pur dichiarare che cosa intende fare del suo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sulla Cina si è parlato molto a lungo.

BARTESAGHI. Onorevole Presidente, non è questione che se ne sia parlato altre volte; il problema è se io possa esprimere in questo momento le ragioni per le quali ci sembra che la risposta del Governo sia contraddittoria con i presupposti che la maggioranza stessa pone nella sua valutazione di questo problema.

PRESIDENTE. Lei ha già detto i suoi motivi.

BARTESAGHI. Onorevole Presidente del Consiglio, vorrei rivolgerle a questo punto soltanto una domanda per ciò che concerne un altro dei tre ordini del giorno (e poi ho concluso), quello che riguarda la forza multilaterale atlantica. La mia è una richiesta in termini precisi. Il ministro degli esteri Saragat, nell'ultima occasione nella quale si discusse di questo argomento, prese un impegno formale davanti al Senato, e data l'importanza dell'argomento, mi permetto di chiedergliene il rinnovo. L'impegno del Ministro degli esteri su questo argomento, allora ribadito in risposta a una mia interrogazione precisa, fu che, prima di qualsiasi siglatura di atti internazionali da parte del Governo, la questione sarebbe stata portata, e ogni eventuale progetto sarebbe stato esaminato, davanti al Parlamento; prima ancora, ripeto, che il Governo procedesse alla sigla dell'atto internazionale, quindi non sottopondone al Parlamento semplicemente la ratifica, ma promuovendo una discussione preventiva anche all'atto internazionale di siglatura. Fu un impegno formale del ministro Saragat. Io le chiedo se il Governo conferma questa posizione, data la gravità dell'argomento.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Vi è continuità nella politica del Governo; è sempre lo stesso Governo.

BARTESAGHI. Quindi devo ritenere che l'impegno sia confermato.

P R E S I D E N T E . L'esame degli ordini del giorno relativi alla tabella n. 5 è esaurito.

Passiamo all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (tabella n. 6).

È iscritta a parlare la senatrice Tullia Romagnoli Caretoni. Ne ha facoltà.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sul bilancio della Pubblica istruzione c'è per prima cosa da sottolineare il grosso incremento che esso reca rispetto agli scorsi anni ed il fatto che esso sopravanza finalmente il bilancio della Difesa. Ne va data lode al Ministro della pubblica istruzione, ne va data lode al Governo, al nostro Parlamento, che fece la scelta che sta alla base dell'attuale impegno finanziario, degno, percentualmente, di un Paese civile. Spendere per la scuola, dicemmo, è già di per sé una scelta politica. Certo molto di più potremmo lodarci di questa percentuale se non conoscessimo, purtroppo, da quali punti siamo partiti, punti che rendono tuttora insufficiente anche uno sforzo così cospicuo. Molto di più potremmo lodarci se non sapessimo che tale sforzo non rende tutto quanto potrebbe e dovrebbe perchè si opera in strutture in gran parte invecchiate. Il ministro Arnaudi ebbe una volta a dire che « le strutture universitarie sono troppo vecchie per recepire un intervento finanziario di notevole entità destinato alla ricerca ». Io credo che sia giusto dire che la battaglia del « quanto » per la spesa scolastica è oggi, nel nostro Paese, avviata alla vittoria. Bisogna, ora, porre l'attenzione sul « come » spendere, stabilire rigide priorità, linee ben programmate, preoccuparsi, appunto, che le strutture che ricevono siano capaci di rendere effettivo il beneficio. Mi pare che queste preoccupazioni siano emerse nel dibattito sul bilancio in sede di 6ª Commissione; mi pare che con franchezza e garbo il collega Limoni le abbia riportate nel suo parere, esteso per conto della 6ª Commissione.

Io non intendo qui fare un esame dei capitoli; mi limiterò ad alcune osservazioni

generali in ordine a quanto affermavo, intorno, cioè, alla necessità di spendere produttivamente. Una prima osservazione riguarda la relazione del Ministro sui risultati del secondo anno di attuazione del piano triennale. Si è indubbiamente ottemperato al dettato della legge n. 1073, ma, proprio perchè si tratta dei risultati di una prima esperienza di programma, proprio perchè diamo un enorme valore alla realizzazione della legge n. 1073, pur prendendo atto dei risultati rispetto all'espansione della scuola dell'obbligo, ricordiamo come diverse cose all'interno di questa realizzazione non vadano bene come dovrebbero. Noi socialisti sentiamo una sorta di responsabilità morale della scuola media unica per essere stati quelli che con più tenacia si sono battuti per averla; siamo convinti che l'istituzione della scuola media unica sia fatto di portata rivoluzionaria (non si spaventino i colleghi di questa parola!), rispetto alla tradizione scolastica italiana, perchè essa realizza un modello di educazione uguale per tutti i ragazzi con riguardo particolare alla loro personalità civica e sociale. Modello che rimane ancora oggi un obiettivo e tale rimarrà fino a che non saranno effettivamente resi possibili il doposcuola, le classi di aggiornamento, le classi differenziate. Solo allora la scuola media unica orienterà davvero tutti, sosterrà tutti a seconda delle caratteristiche, attitudini, possibilità di ognuno, compenserà essa, strumento di uguaglianza, le carenze di origine socio-culturale. E ciò, beninteso, farà tanto meglio quanto più sarà affiancata da una moderna e seria organizzazione assistenziale. Ma queste cose, si obietta, ed a ragione, rientrano nel piano di sviluppo; con gli stanziamenti della legge n. 1073 non si poteva certo fare tutto. Questo è vero, ma forse qualche cosa di più per rendere efficiente questa nostra conquista democratica, questa nostra creatura, si poteva fare. Ricordiamoci, onorevoli colleghi: essa è nata da un coraggioso atto di volontà politica tra diffidenze e incomprensioni, quando non tra aperte ostilità.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA). C'era tutta un'opera da fare per conquistare l'opinione pubblica, per fugare i dubbi, per dare slancio alla esperienza nuova. E invece non è tutto sereno nella scuola nuova. Gli insegnanti si sono trovati notevolmente a disagio, non sorretti da appropriati corsi, che noi auspicavamo fossero affidati alle Università. Sono stati ora, e sono, angosciati per la minaccia degli spostamenti forzosi. È giunta in parte a tranquillizzarli la dichiarazione del senatore Calfi, ma dopo il ricorso fatto da alcuni di essi al Consiglio di Stato. Un'organica istituzione di servizi di consulenza, una reale organizzazione dei rapporti della scuola con la famiglia, il reclutamento tempestivo, ancorchè con metodi di emergenza, degli insegnanti, l'inizio almeno di un processo di reale democratizzazione della vita della scuola sarebbero certo valsi a rinvigorire la scuola, a rinsaldarla, ad accreditarla, a darle il posto che le spetta nella società civile.

Un'altra osservazione: dobbiamo dire qui, credo, che questo ultimo anno non è stato un anno fervido d'iniziativa, almeno nel lavoro parlamentare. Noi legislatori nel campo scolastico abbiamo detto diverse volte fra noi che è stato « un anno di leggine ». È quasi totalmente mancata quella fase positiva di raccordo tra la situazione scolastica all'indomani della relazione della Commissione di indagine e l'inizio dell'applicazione del piano. Si è legiferato in parte sull'edilizia; poco si è fatto per il reclutamento, pur così necessario, degli insegnanti; l'istituzione della scuola materna statale non è stata ancora presa in esame dal Parlamento, che qui al Senato ha appena iniziato l'esame del disegno di legge sul ruolo degli aggregati.

Ora, domandiamoci con tutta franchezza se sia giusto imputare agli organi della Pub-

blica istruzione o al Ministro tutto questo. Francamente non è giusto. Noi pensiamo che ciò derivi da una sorta di mortificazione, che vi è stata indubbiamente, dallo slancio politico del centro-sinistra in quest'ultimo periodo. C'è stato un arresto di marcia anche in questo settore, e votando a favore di questo bilancio noi chiediamo una ripresa anche in questo campo nostro specifico.

Ho detto prima che perchè lo sforzo economico dia buon frutto bisogna rinnovare strutture e, accanto alle strutture, mentalità, costume. Si pone dunque in primo piano l'esigenza che la scuola di ogni ordine e grado, la scuola per cui si chiede un sacrificio pesante alla comunità, sia un organismo moderno retto democraticamente. E invece, se mai aspetto fu trascurato, esso è quello dell'autonomia e della democratizzazione della scuola a tutti i livelli. Sotto il pungolo delle più appariscenti necessità finanziarie, questa parte è stata sempre accantonata, insieme, ahimè, con la questione, tanto legata a questa, degli stati giuridici del personale. Non è pensabile che un Paese libero e democratico educi i cittadini in una scuola per tanta parte ancora autoritaria, centralistica, gerarchica.

Purtroppo alcuni di noi — anche qui è bene parlare francamente — rilevarono come su questo specifico argomento la stessa Commissione d'indagine presentasse certe carenze. Nè ci pare che il piano quinquennale dedichi a questo problema lo spazio che sarebbe auspicabile. E non a caso avviene allora che le agitazioni in corso nel Paese contro il piano insistano proprio su questo tema.

Quando si parla di autonomia e di democrazia nella scuola l'equivoco è sempre facile. Inizierò, per chiarezza, col ripetere una affermazione della pedagoga Maria Costa

Corda: « Autonomia e libertà nella scuola non vuol dire affatto individualismo di tipo anarchistico: vuol dire programmazione e pianificazione di tutte le attività, controllo continuo e documentazione di tutte le attività ». Noi respingiamo ogni interpretazione individualistica per cui l'insegnante abbia il diritto e il dovere di rispondere da solo di tutto quello che fa o non fa. Noi pensiamo invece ad una autonomia in cui la responsabilità di ognuno trovi il suo senso ed il suo valore solo nell'ambito di una precisa partecipazione di responsabilità. Ne consegue che non si tratta per noi di estromettere dalla scuola l'attività della burocrazia ma di affermare che la burocrazia non deve intervenire a controllare e dirigere essa la vita stessa della scuola.

Oggi funzione burocratica e funzione educativa sono spesso confuse. Pensiamo, per esempio, nella scuola secondaria, alla figura del preside, troppo spesso trasmettitore, ancora oggi, di ordini avuti dall'alto e troppo raramente stimolatore di attività in cui ognuno, singolarmente e nell'ambito dell'organismo di cui fa parte, deve essere il responsabile.

Ho parlato del preside, dunque della scuola secondaria: varrebbe forse la pena di domandarci quale sia, in questa scuola, la vita democratica, come sia regolata, come si eserciti il principio della collegialità, quali siano, per esempio, i diritti associativi degli alunni.

Tanto per cominciare, constatiamo che i provvedimenti legislativi che regolano la vita della scuola secondaria risalgono al 1924. Quarantuno anni fa: credo che gran parte dei senatori non avesse ancora raggiunto l'età scolare. Con le poche correzioni intervenute dopo, tale legge in sostanza riconosce l'autonomia: il solo responsabile dell'andamento didattico è l'insegnante, si dice. Ma questo principio (ed anche qui ripeto cose dette molte volte) è obliterato dalla messe di circolari ministeriali e dai vari regolamenti interni che, di anno in anno, con virtuosa incoerenza tra di loro, piovono a costringere, per esempio, il « solo responsabile » ad un numero *tot* di interrogazioni, ad assegnare tanti compiti a casa, e tanti in classe, e via dicendo, ogni trimestre.

Se poi capita un preside fantasioso, le funzioni del docente rischiano di ridursi a pesante esercizio burocratico. Credo sia ancor peggio se capita un direttore didattico fantasioso. Queste pressioni si esercitano su una massa di insegnanti che purtroppo non è preparata in modo, non dico da resistere, perchè non si tratta di ribellarsi, ma di comprendere appieno quale invece abbia ad essere la funzione docente nel suo significato più alto e responsabile.

Ecco che si vede così come i problemi dell'autonomia della scuola e della preparazione degli insegnanti siano veramente interdipendenti.

Questo andazzo, sia chiaro, non dipende dai presidi in quanto tali; dipende dalla concezione autoritaria secondo la quale una funzione è importante e nobile se esercitata da uno solo che unisca magari in sé più funzioni; mentre, invece, la concezione democratica tende ad affidare le funzioni più alte e nobili il più collegialmente possibile e a limitare e a definire al massimo le funzioni esercitate dal singolo, quanto più esse siano elevate. Per questa concezione credo che non si lederebbe l'autorità del preside se si riformassero gli organi collegiali, se si affidasse la regolamentazione interna della scuola al Consiglio dei professori.

La molteplicità dei problemi di oggi nella vita scolastica, le esperienze nuove da mettere in atto, l'elaborazione dei piani di riforma, la necessità del coordinamento fanno sì che, come non si può affidare la responsabilità di tutto al singolo (ecco il dissenso col concetto individualistico gentiliano), così non si può imporre tutto dall'alto ma si devono invece affrontare i problemi il più democraticamente possibile e dunque in un organo collegiale. Organo collegiale idoneo a curare i trascurati rapporti tra scuola e mondo operativo circostante, tra scuola e famiglia, idoneo ad affrontare, per fare un esempio, il tema delle letture dei giovani e perciò della biblioteca.

Se poi il Consiglio dei professori apparisse troppo vasto, c'è sempre il Consiglio di presidenza, che, modificato nella struttura, si può prestare ad essere l'esecutivo di decisioni collegiali.

Ma democratizzare la scuola secondaria non vuol dire solo mutare le funzioni degli organi interni di direzione della scuola; vuol dire considerare se non sia il caso di rendere autonomi amministrativamente, come la stragrande maggioranza degli istituti tecnici, i licei classici, i licei scientifici, la scuola media, con il risultato certo di legare di più all'ambiente, alla vita reale la scuola stessa e probabilmente anche con qualche positivo effetto nel campo dell'assistenza, almeno sotto il profilo qualitativo.

Autonomia comporta anche aprire un discorso sui programmi, che per esempio, a nostro giudizio, non possono essere affidati, come da qualche parte si chiede, ai legislatori, ma, d'altra parte, non possono neanche essere affidati a delle commissioni di cui, secondo me, si sa troppo poco. Autonomia comporta anche il riconoscimento dei circoli d'istituto. Se i giovani devono essere educati alla vita democratica, bisogna dar loro un banco di prova; se vogliamo che la scuola sia una comunità, i giovani debbono poter costituire un organismo unico che funzioni e che possa essere consultato e su certe questioni possa anch'esso decidere. Essere al corrente dei problemi della scuola, dibatterli, presentare legittimamente delle richieste organiche, responsabili perchè dibattute, non può che essere scuola di democrazia e creare un ambiente positivo anche ai fini disciplinari.

Se il tempo non stringesse, si potrebbe aggiungere qualche cosa intorno alla seconda sezione del Consiglio superiore. Non voglio però elencare dei punti; voglio dire una cosa molto semplice e ovvia: senza una spinta nel senso dell'autonomia e della democrazia interna, avremo forse, con i mezzi a disposizione, una scuola efficiente, ma non una scuola democratica, creatrice di costume e di mentalità democratiche; spenderemo molto, rischieremo di non spendere bene.

Io ho centrato un poco il mio dire sull'argomento della scuola secondaria, ma credo che si possano fare due brevissimi cenni anche agli altri ordini di scuola.

Nella scuola elementare la legge Casati creò delle strutture centralizzate che non sono sostanzialmente mutate. Gli insegnan-

ti sono praticamente degli strumenti, tanto è vero che il testo unico del 1928 si occupa di una serie di questioni amministrative e disciplinari, ma non spende una parola sulla funzione educativa o sul significato educativo dell'opera che i maestri, i direttori, gli ispettori compiono nelle scuole elementari. Le condizioni giuridiche, poi, degli insegnanti elementari sono vere e proprie negazioni di autonomia. Quanto all'Università, siamo sempre più convinti che qualsivoglia riforma non sarà costruttiva se non si inquadra in una concreta democratizzazione degli organismi universitari a tutti i livelli, se non collaboreranno tutte le forze vive, tutte le categorie docenti, gli stessi studenti. Ecco, per esempio, perchè noi socialisti ci battiamo perchè il nascente ruolo dei professori aggregati non sia una categoria *minoris juris*, priva di autonomia didattica.

Ecco perchè è indispensabile la presenza, come dicevo, negli organi collegiali a tutti i livelli (dall'istituto al dipartimento, alla Facoltà, all'assemblea del corpo accademico, al Consiglio di amministrazione) di tutte le categorie di docenti e discenti. Le rappresentanze a nostro giudizio dovranno essere permanenti e di pieno diritto, anche se per alcune materie a carattere consultivo. Non è assolutamente accettabile viceversa che tali rappresentanze siano deliberanti solo nel caso di materie di loro interesse, come da qualche parte si va chiedendo.

Se potessi dare un consiglio, io consiglierei in questo periodo di porgere attento orecchio a tutti i suggerimenti, alle sollecitazioni, alle proteste, anche a quelle che per avventura siano sgarbate, alle critiche, in una parola, che su questo problema vengono un poco da tutte le parti. Nel periodo a cui andremo incontro si affronteranno temi scottanti per il divenire democratico della scuola; e nessun richiamo, onorevole Ministro, da qualsiasi parte venga, intorno alle linee di sviluppo da lei presentate, può essere secondo me accantonato senza un attento esame.

Noi non pensiamo che questo, in questo momento, sia il luogo per discutere le linee direttive del piano di sviluppo; però ciascuno di noi, se pone mente a qualsiasi

problema scolastico, non può ignorare la presenza di quel documento. Noi sentiamo l'importanza dell'opera che dobbiamo compiere e sappiamo che, quando questa riforma sia fatta, essa impronterà di sé per lunghi anni la scuola e la società italiana.

Quale sia l'influenza di una riforma lo sa ognuno di noi che abbiamo studiato nell'arco degli anni influenzati dalla riforma Gentile, che fu una riforma davvero coerente con il principio per cui la scuola deve portare avanti una piccola classe dirigente destinata nel futuro a guidare il Paese, per cui la scuola è mezzo per mantenere integralmente una organizzazione di tipo oligarchico.

Il nostro dovere è ora, invece, di fare in modo che la riforma sia coerente con la nostra concezione della vita, della democrazia, dei rapporti di classe; coerente con la realtà viva di questa Italia degli anni sessanta, nata dalla Resistenza e regolata dalla Costituzione. Una riforma che faccia della scuola lo strumento fondamentale per la realizzazione di una società di uguali, di cittadini di pari dignità, liberi, pacifici, che rifiutino ogni concezione autoritaria dello Stato e degli organi che ne regolano la vita, cittadini che a loro volta diano un coscienza e impegnato apporto alla comunità.

La grande conquista di questi anni, direi proprio di questi ultimissimi anni, è stata quella di avere creato nel Paese una coscienza della programmazione; averla creata, si badi bene, in un Paese che pareva essere il più alieno da tale impostazione.

Ebbene, ciò è avvenuto, ed è merito grande di chi ha portato avanti questo processo. Ne deriva anche però la responsabilità grande di costruire su questa nuova consapevolezza del Paese, di non deludere le giuste aspettative, di adempiere con rapidità e slancio ai compiti previsti, di trasformare sul serio le strutture, impegnando ogni forza viva della Nazione.

Questo, se è vero in campo generale, è ancora più vero nel nostro campo, dove questa coscienza del piano sta formandosi ora. Ma teniamo presente che l'applicazione del piano di sviluppo della scuola, la riforma democratica della scuola non chiede solo

forza economica, ma forza morale; chiede il massimo di unità, di reciproca lealtà, la creazione di una vera tensione nel Paese intorno a questo fine.

Chi vuole queste cose, di qualsiasi parte sia, deve creare un clima che consenta di accogliere il contributo di tutti, di accantonare atteggiamenti di opposizione pregiudiziale, di esaltare lo spirito di comprensione. Solo un siffatto clima consentirà alla Repubblica di darsi un ordinamento scolastico capace di informare di sé positivamente la storia di questi anni.

A scanso di equivoci, tengo a dire che i socialisti considerano sbagliata l'opposizione frontale al piano quinquennale che da alcune parti si conduce; dichiarano però fin da ora di avere alcune riserve, e non marginali, e di voler discutere a fondo molte cose. Queste riserve, che oggi non è il caso di esaminare, riguardano soprattutto i punti laddove il piano si discosta dalle conclusioni della Commissione d'indagine. Non che quelle conclusioni siano per noi un feticcio, ma le giudicammo capaci di mettere in moto un processo rinnovatore e, come tali, meritevoli di essere elementi categorici del piano.

Nella fattispecie, ci parve che fosse indispensabile accogliere le proposte su cui ci fu unanimità è necessario discutere i punti su cui le soluzioni fossero rimaste aperte, nell'intento di trovare un accordo. Per questa ragione nel programma di Governo abbiamo sottoscritto la necessità dell'adesione del piano alle linee fondamentali emerse dalla relazione della Commissione di indagine. Questa, per noi, diventa un poco la pietra di paragone e di qui partiremo nel dibattito sui vari contenuti legislativi che verremo a suo tempo esaminando. Corre l'obbligo però di dire che il piano segna la fine del periodo delle improvvisazioni legislative, e ciò è per noi altamente positivo; che il piano prevede un incremento di spesa tale che sarebbe follia non apprezzare.

Quanto alle riserve, a titolo di puro esempio dirò che per la Commissione d'indagine la riforma generale avrebbe dovuto prendere avvio dall'Università e invece proprio in questo settore notiamo le carenze maggio-

ri. Ho fatto cenno al tema della democratizzazione; aggiungo il fatto che ci preoccupa che il dipartimento sia interpretato in chiave di perfezionamento universitario e che non ne appaiano chiare le funzioni principali. Il modo in cui, almeno per ora, appare il dipartimento nelle linee di sviluppo, ci preoccupa anche perchè alla Commissione d'indagine esso apparve indispensabile per una reale utilizzazione degli stessi investimenti. Le nostre preoccupazioni si appuntano anche sul fatto che sia rinviata la creazione di un apposito istituto universitario per la preparazione degli insegnanti, mentre a livello secondario si mantiene l'istituto magistrale, e che per gli accessi universitari si sia compiuto un passo indietro.

Altre diverse perplessità abbiamo, e non solo per quanto riguarda l'ordine universitario. Ma noi ci auguriamo che le leggi che seguiranno alle linee restituiscano incisività alle riforme, colmino i vuoti, eliminino gli equivoci, accorcino certi tempi previsti, battano in breccia le difficoltà e le resistenze che si incontrano, e di cui sono segno palese gli arretramenti che verifichiamo nel piano rispetto alle posizioni della Commissione d'indagine.

Se è vero, come è vero, che ci vuole il massimo di concordia per il lavoro che ci attende, è doveroso concordare con l'onorevole Limoni sull'utilità di rinviare al momento della discussione della legge sulla parità la *vexata quaestio* dei rapporti fra scuola pubblica e scuola privata. Speriamo che tale questione si affronti una buona volta, per togliere di mezzo questo impaccio al lavoro comune. Ma guai per noi se quel dibattito dovesse chiudersi con un colpo di maggioranza — e quale maggioranza? — se non fosse condotto con equa serenità, in modo da raggiungere un compromesso che, vorrei dire, non veda nè vincitori nè vinti! Soltanto se la conclusione sarà di questo tipo, avremo davvero fatto un passo avanti. Pare a me che, per essere questo un problema di fondo del Paese, che ha radici e giustificazioni nella storia della nostra comunità nazionale, sia indispensabile trovare un accordo tra tutte le parti del Parlamento che hanno insieme dato vita all'Italia

democratica e che, al Governo o all'opposizione, oggi sono responsabili della Costituzione. Non dunque partire dalla volontà cieca di imporre agli altri la propria soluzione, ma dalla volontà veggente di trovare un ragionevole accordo, che ci eviti, mentre problemi nuovi battono alle porte, di insistere sempre su un problema antico, la cui mancata soluzione ci fa apparire qualche volta perfino arretrati tutti quanti.

Ancora una osservazione, onorevole Ministro, intorno allo spender meglio. Io so che di questo punto lei si sta preoccupando, e a ragione. Dal 1947 funziona la Direzione generale per l'educazione popolare. In vent'anni c'è stata una offensiva abbastanza massiccia di miliardi, ma non credo che i risultati siano eccezionali. Credo che una revisione seria di tutto il settore sarebbe auspicabile. Non sempre si ha l'impressione che i corsi di scuola popolare siano istituiti in base ad effettive necessità locali. Notevole malcontento crea tra gli insegnanti il fatto che l'articolo 3, ultimo comma, della legge 15 febbraio 1961, n. 53, disponga che gli insegnanti dei corsi assegnati dal Ministero ad enti o associazioni nazionali possano essere prescelti anche fuori dall'ordine di graduatoria provinciale per gli incarichi e le supplenze. Questo provoca, come ho detto, un notevole malcontento e dà luogo al sospetto di favoritismi, in quanto esisterebbe la possibilità, per gli enti che sono, tranne che per la parte assistenziale, completamente finanziati dallo Stato, di sistemare persone di gradimento a spese dello Stato.

La necessità, inoltre, di un nuovo indirizzo generale teso piuttosto verso un'educazione permanente degli adulti, verso una sia pur modestissima qualificazione della mano d'opera, dovrebbe essere, a nostro giudizio, presa in maggior considerazione. Quanto ai corsi di educazione per gli adulti credo che non sarebbe male vedere un po' meglio su quali argomenti essi si svolgono. Qualche volta — da informazioni più o meno organiche che ognuno di noi può raccogliere — si ha l'impressione che i temi, egregi sotto il profilo della natura morale, ignorino quasi completamente la problematica moderna e

a volte anche le condizioni ambientali ed economiche della località.

I centri di lettura, cosa assai importante, molto spesso adempiono ad un compito anch'esso importante, ma non proprio. In alcune località nel centro di lettura vanno molti dei ragazzi della scuola media unica i quali cercano i libri per fare le loro esercitazioni; questa è un'ottima cosa, però non ci sembra che questi centri adempiano così al loro proprio compito. Devo dire, comunque, che il Ministero insiste molto perchè la loro funzione sia quella che deve essere, e cioè quella di destare nell'adulto l'interesse verso il mondo della cultura per inserirlo nel mondo moderno con maggior consapevolezza. Però, come dicevo, qualche volta si ha l'impressione che non funzionino come dovrebbero. Non c'è dubbio che questo dipende in gran parte dal fatto che gli insegnanti hanno una troppo modesta preparazione psicologica e didattica, credo anzi che, se venissero seguiti i consigli che si danno nel libro « Educazione popolare », edizione Cappelli 1958, Bologna, intorno all'*optimus lector*, tutti i frequentatori scapperebbero definitivamente e non se ne parlerebbe più.

Ritengo che la situazione di cui parlavo dipenda dunque dalla non grande preparazione psicologica degli insegnanti, ma anche un po' dai libri che sono a disposizione. Io ho avuto modo di vedere in un centro irpino, tra i libri a disposizione di quei contadini, dei libri di Fermi e dei libri di Felice Ippolito. Certo i libri di Fermi sono una gran cosa (non so come siano i libri di Ippolito), però non mi sembrano molto adatti per dei centri rurali di quel tipo; ed allora insorge il sospetto che si tratti di fondi di magazzino. Voglio dire questo perchè so che il Ministro sta occupandosi di questo settore. Mi pare che veramente sia un'iniziativa felice esaminarlo bene in modo da spendere bene anche qui.

E vengo all'ultimo punto assai rapidamente. I lavori impegnativi, attualmente in corso, della Commissione di indagine per le belle arti mi esimono dall'approfondire l'argomento, sempre dolente, delle condizioni del nostro patrimonio artistico. Nei termini

stabiliti, siamo certi, la Commissione presenterà la sua relazione, e finalmente anche qui sarà possibile fare un salto di qualità con la determinazione di che cosa si intenda per patrimonio artistico e archeologico, di quale sia il compito dello Stato, di quali debbano essere, di conseguenza, le leggi di tutela, di cosa si intenda per valorizzazione. Per esempio, si dovrà considerare insufficiente il concetto per il quale lo Stato deve tutelare l'opera d'arte per il suo valore intrinseco soprattutto economico, e si dovrà invece far strada il concetto secondo il quale l'intervento dello Stato è giustificato dall'essere esso Stato il supremo garante delle tradizioni civili e spirituali del Paese, che gli impongono l'obbligo di proteggere le memorie del passato nei suoi documenti storici, artistici ed ambientali. Così apparirà superata la concezione per cui lo Stato combatte l'illecito privato nelle zone archeologiche con le stesse armi di un prevalente interesse per le cose trovate e per il loro valore venale piuttosto che per la difesa della testimonianza storica delle scoperte archeologiche stesse. Ma di ciò si parlerà a tempo e luogo.

Vorrei soltanto ricordare qui come, fermo restando che spetta alla Commissione tracciare le linee di una nuova politica per le belle arti, non sia possibile attendere la fine di quei lavori cristallizzando una situazione che non si cristallizza, ma precipita. È di ieri il clamoroso caso degli Uffizi, su cui ho presentato all'onorevole Ministro una interrogazione. Dico la verità, onorevole Ministro: mi dispiace averla presentata a lei perchè so che lei è angosciato come e più di tutti noi per questo problema; immagino, onorevole Ministro, che nel Consiglio dei ministri lei si batta perchè la si metta nelle condizioni di provvedere, ed immagino, d'altra parte, anche gli argomenti, pure validi, che i suoi colleghi Ministri finanziari opporranno alle sue richieste di stanziamenti straordinari, che altri colleghi opporranno alle sue richieste di reclutamenti straordinari di personale di custodia. Immagino benissimo, conosco le difficoltà burocratiche e le difficoltà procedurali. Ed allora, vede, ecco perchè mi dispiace di rivolgermi a lei,

Ministro della pubblica istruzione. Vorrei che l'appello su questo argomento andasse al Presidente del Consiglio, andasse a tutto il Governo, perchè bisogna rendersi conto, onorevoli Ministri, che quando il Ministro della pubblica istruzione chiede per le belle arti non si può dirgli di no.

La situazione è veramente drammatica in questo campo e noi ci stiamo assumendo tutti quanti delle grosse responsabilità nei confronti della cultura, nei confronti della civiltà di tutto il mondo. Veramente pare retorica, però i nostri figli ci potranno chiedere conto di quello che sta avvenendo in questo settore. Qui si tratta veramente di arginare uno sfacelo. E quando si legge sui giornali che è stata rapinata una tomba, per esempio, e che da quella tomba hanno tolto oggetti, bisogna mettersi in testa che non si tratta di alcuni oggetti rubati, ma che è veramente una testimonianza di civiltà, costituita da quella tomba nel suo complesso, che sparisce e che non si recupera, anche se ritroveranno quelle date cose. E quando un quadro è sfregiato non è che noi abbiamo un pezzo sciupato tra tanti pezzi che sono ancora in buone condizioni, è un brandello di civiltà che se ne è andato, è una testimonianza della nostra storia, della nostra cultura, della cultura mondiale che se ne è andato. Ed allora a mali estremi bisogna opporre estremi rimedi. Si impieghino in modo permanente almeno in questo periodo nuclei di guardie di finanza. Perchè, per esempio, nella Puglia la guardia di finanza ha avuto testè ordine di occuparsi totalmente del contrabbando di sigarette e di tralasciare la sorveglianza archeologica? Si impegnino i Carabinieri, si superino, vivaddio!, le varie difficoltà, giustificate finchè si vuole, e si trovi il modo, attraverso un accorgimento che certo non so suggerire ma che pur si deve trovare, di reclutare personale di custodia, e che sia valido. Insomma si cerchi veramente di considerare la condizione del nostro patrimonio artistico con quel criterio e con quei mezzi che si adottano quando c'è una calamità naturale. Quando succede un disastro, in qualche modo si fa, e qui bisogna agire con questa mentalità.

Le esortazioni, onorevole Ministro, ai sovrintendenti e ai direttori, sono giuste, ma lei sa meglio di me in che condizioni lavorino. Negli anni del dopoguerra e hanno fatto dei miracoli e sono stati costretti — dico costretti — spesso ad evadere le norme. I migliori di loro, valentuomini fatti segno al rispetto degli scienziati di tutto il mondo, si sono trovati negli impicci che lei sa, ed abbiamo dovuto approvare una legge di sanatoria per trarre dai guai coloro che, per salvare il patrimonio dello Stato, hanno dovuto infrangere alcune norme dello Stato stesso.

Mi accorgo di aver fatto molte critiche. Il Partito socialista italiano crede poco agli osanna e molto alla critica costruttiva. La esercitiamo anche verso noi stessi, con lo spirito di chi vuole collaborare, migliorare, esortare, perchè il nostro Paese cammini sempre più in fretta sulla via dello sviluppo culturale, che passa per la scuola, e per la difesa, appunto, di tutti i valori culturali della nostra comunità nazionale. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge

M A R I O T T I , *Ministro della sanità.*
Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R I O T T I , *Ministro della sanità.*
A nome del Ministro dei lavori pubblici ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Modificazioni ed integrazioni alla legge 3 agosto 1949, n. 589 » (1018).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro della sanità della presentazione del predetto disegno di legge.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione sul bilancio dello Stato.

È iscritto a parlare il senatore Monaldi. Ne ha facoltà.

M O N A L D I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la vita delle Università è funestata da agitazioni. Da più parti si afferma trattarsi di movimenti strumentalizzati a fini politici. Io non sono in grado di smentire; ritengo però che alla base vi sia uno stato di insofferenza che non è solo degli studenti e di certe categorie di docenti. È uno stato di insofferenza che prende tutti, che sale dall'opinione pubblica su su verso i livelli sociali più alti, sino a raggiungere le nostre Aule parlamentari.

In realtà, se si dovesse riguardare il recente passato e ci si accontentasse di contare ad una ad una le provvidenze adottate e misurarne l'entità, non sarebbe possibile trovare giustificazione all'attuale stato di insoddisfazione che in qualche modo tutti ci pervade. Il bilancio che stiamo discutendo è una riprova del cammino compiuto. Un quinto del bilancio dello Stato è devoluto alla scuola; e rimanendo nel campo universitario, non è davvero sostenibile l'imputazione di assenteismo.

Borse di studio per studenti meritevoli in stato di bisogno; nuovi posti per professori di ruolo; nuovi posti per assistenti di ruolo; graduale sistemazione degli assistenti straordinari; cospicui contributi per il mantenimento funzionale degli istituti universitari; contributi speciali per l'attuazione di programmi di ricerca scientifica; adeguamento degli stipendi del personale insegnante e del personale amministrativo; imponenti somme erogate per l'edilizia universitaria; presentazione del disegno di legge per l'istituzione del ruolo dei professori aggregati. Io che ho l'onore di vivere la vita universitaria non ho mai visto, e in altra epoca non avrei forse neppure immaginato, che in sì breve periodo di tempo si potessero allineare tante e sì complesse realizzazioni. E dico ciò anche a conforto dell'onorevole Ministro, il cui spirito di dedizione alla scuola è unanimemente riconosciuto. Ed è riconosciuto anche il suo intento di porre la scuola in primo piano tra le attività dello Stato. Ne fa fede la sua rela-

zione sul piano di sviluppo, il cui contenuto rivela l'ansia di procedere avanti in tutte le direzioni e in tutti i gradi.

Da che, dunque, trae origine lo stato di insofferenza, di insoddisfazione?

C'è un fattore psicologico, certamente, e ritengo sia un fattore operante. Io ricordo una prima inchiesta, ormai ben lontana nel tempo, quella fatta compiere dall'allora Ministro della pubblica istruzione, Guido Gonella, nei primi anni del dopoguerra. Da quel tempo si sono succedute, si può dire senza soluzione di continuità, commissioni, rilevazioni, discussioni di ogni genere nel Parlamento e fuori, negli istituti universitari e fuori, tra esperti e non esperti, con intervento di famiglie, di studenti, di professori, di assistenti. Sono stati formulati e definiti ordini del giorno, sono state avanzate innumeri richieste particolari, sono state fatte proposte spesso le più diverse.

Sembrirebbe che la multiformità e la discordanza di opinioni emerse, in questa successione di uomini e di assemblee, dovessero quasi finire col rendere vano ogni proposito. Ma non è così.

Le infinite discussioni, anche tra divergenze e contrasti, hanno avuto il merito di sensibilizzare l'opinione pubblica e di identificare i termini essenziali di quel problema che ha un nome: riordinamento delle Università.

Oggi tutti sentono l'immanenza di questo problema e pochi avvertono il valore, pure altissimo, dei ritocchi, degli interventi parziali. Riordinamento generale si chiede che significhi conferire alle Università fisionomia nuova, idonea ai tempi, determinandone più chiaramente le finalità ed il collocamento tra i vari organismi della vita nazionale.

Comincio da questo ultimo aspetto, onorevole Ministro: il collocamento degli istituti universitari tra i vari organismi della vita nazionale e propriamente la cosiddetta autonomia delle Università.

Millenario, si dice, è l'ordinamento autonomo. Millenario: e chi si avventurerebbe a spezzare una tradizione di secoli? La tradizione è come un'aurea catena di cui ogni generazione costruisce ed annoda un anello. Ma la catena, per rimanere aurea e

perchè gli anelli rimangano l'uno all'altro annodati, non può essere statica, chè, in questo caso, renderebbe prigioniere le generazioni che via via si succedono. La tradizione si deve muovere con i tempi. L'autonomia di ieri era autonomia aristocratica, oggi l'autonomia deve divenire democratica. I tempi nei quali la guida e il comando degli organismi si concentravano in poche mani e perfino in un solo uomo scelto dall'alto appaiono lontani nella storia, comunque certo fuori della nostra epoca. Ed anche se quei pochi uomini fossero veramente e pienamente saggi, se dessero un'opera illuminata e fatta di dedizione, appaiono ai più come gruppi di potere che, se non altro, non tengono conto di certi insostituibili rapporti umani.

Tutti coloro che sono artefici, che vivono la vita di uno stesso organismo, che vi hanno interessi, che sono chiamati a mantenerlo efficiente e a perfezionarlo, vogliono, ed io aggiungo, senza perplessità alcuna, hanno il diritto di essere rappresentati nei corpi direttivi.

La nuova storia nella quale si sta introducendo l'umanità reclama guide collegiali, rinnega le autoinvestiture di dirigenti; ogni membro, anche il più piccolo, della famiglia associata, vuole far sentire la sua voce nella designazione dei responsabili. Ed io credo essere questa una delle mete più luminose della Democrazia cristiana che rivendica piena dignità ad ogni creatura umana.

Lo so, onorevole Ministro, che non è facile rompere con certi atteggiamenti autoritari; forse per alcuni che sono soliti guardare dall'alto non è facile scendere tra le categorie degli incaricati, degli assistenti, degli studenti: i timidi ed i perplessi poi dubitano del senso di responsabilità di questa categoria.

Io non ho alcun timore; un rinnovamento democratico di tutti i corpi direttivi porterà aria fresca in ambienti stagnanti; porterà dinamismo ove è ancora desolante staticità; darà forza alle istituzioni vitali; farà cadere i rami divenuti secchi ed inutili.

L'autonomia, onorevoli colleghi, ha un secondo aspetto, che deve essere tolto dall'ombra: dall'alto l'autonomia scende con

estrema facilità ai gradi inferiori; dall'organismo collettivo passa ai singoli istituti e ai singoli uomini. E così alcuni, specie fra i direttori e i docenti, si sentono autorizzati a costituirsi un ordinamento proprio senza legami regolamentari e disciplinari. So bene che la gran massa dei docenti universitari non fanno abuso di questa libertà, che anzi la impiegano per dare a sè stessi e agli istituti un più alto rigore di vita che ne esalti il prestigio e ne multiplichi il rendimento. Ma, come in ogni collettività, anche qui possono esservi individui che non conoscono l'autocontrollo, che rivendicano a sè privilegi che condannano per altri, che non sentono l'insegnamento come missione.

Il professore di Università è più di ogni altro luce sul monte, che è vista da tutti quando splende e da tutti si avverte quando è spenta. Il docente universitario, che non assolve i propri compiti o che a quelli della scuola antepone i propri interessi, non solo non è luce che splende ma diviene elemento di disordine per la vita associata.

Gli organismi universitari direttivi devono essere dotati di autorità. Non si offende alcuno quando si impone il rispetto di determinate regole. Chi fa il proprio dovere vede nel controllo il riconoscimento del proprio lavoro; chi non fa il proprio dovere deve temere il controllo come primo avviso per misure più severe.

Nell'autonomia infine, onorevole Ministro, un'altra faccia deve essere riportata a nuovo: intendo dire dell'isolazionismo. L'Università si muove su tre direzioni: la dottrina, che è conoscenza di tutto quanto è acquisito nei vari campi del sapere; la scienza, che è avanzamento verso l'inesplorato; la pratica, che è applicazione dei principi dottrinari e scientifici.

Nel corso dei tempi l'Università è sempre apparsa come la grande depositaria della dottrina; ed è questa una luce inconfondibile che ne illumina il volto. In campo scientifico l'Università, se non sola, è certo in posizione preminente nel segnare il solco che avanza e che addita le nuove mete. Ciò significa che la formazione dottrinarie e lo orientamento scientifico dei giovani competono veramente alle Università.

Non si comprende invece come da alcuni si rivendichi il diritto di dare in esclusiva la formazione pratica.

L'applicazione dei principi dottrinari e scientifici elaborati nelle Università si spiega nella misura più ampia, con metodiche le più idonee e con gli strumenti più perfezionati nei vari campi della vita civile e economica.

Io, medico, in questo momento ho avanti a me i tanti ospedali generali, certi magnifici ospedali specializzati, certi ineguagliabili istituti traumatologici, dove, in perenne cammino, affluisce tutta la patologia umana: ospedali e istituti ricchi di attrezzature e di uomini altamente qualificati. E per contro si profila avanti a me la povertà quantitativa degli istituti universitari.

E analoghe comparazioni altri faranno per quanto attiene alle industrie farmacologiche, alle industrie meccaniche, all'edilizia, all'urbanistica, all'agricoltura, alle applicazioni della fisica nucleare.

Dicono alcuni: liberate le Università dalla loro povertà; arricchitele; date ad esse mezzi maggiori! Io vorrei invece, onorevole Ministro, dare un altro suggerimento che credo risolverebbe il problema con maggiore semplicità e più celermente: le Università si aprano al mondo esterno, e questo si compenetri delle esigenze delle Università per quanto attiene alle applicazioni dei principi dottrinari e scientifici.

Se si effettuerà questo movimento di osmosi con giusto ritmo, con spirito disinteressato, guidato dalla visione dei supremi interessi delle giovani generazioni, le nostre Università in brevissimo tempo potranno divenire pienamente idonee ad assolvere i compiti che ad esse affida una società in rapido progresso.

Onorevoli colleghi, al termine « cattedra », in uso da secoli, si sono aggiunte o si vanno aggiungendo le dizioni « istituti », « policattedre », « compartimenti ». Ma non tutti sanno il perchè di queste nuove molteplici e complesse nomenclature.

Cercherò di rappresentarne il significato teorico e pratico avvalendomi dell'esperienza nel campo della medicina.

La facoltà medica di Napoli nel 1918-19 aveva 33 corsi di insegnamento, di cui 11 con incaricati; nel 1937-38 erano 34 i corsi d'insegnamento — quindi come nel 1918-19 — di cui 13 tenuti per incarico; oggi le materie di insegnamento sono 64, il doppio, di cui 33 tenute da professori di ruolo e 31 tenute per incarico.

Perchè questo crescendo?

Cento anni fa la medicina era materia quasi informe che pochi maestri frazionavano nelle sue parti fondamentali e che l'occhio acuto di un clinico poteva ricomporre in una rapida sintesi. Dai tronchi primigeni tanti rami si sono via via originati e, una volta assunte fisionomia propria e sufficiente consistenza, divenivano insegnamenti obbligatori. Sino alla riforma Gentile del 1923 lo studente, entrando all'Università, aveva il suo piano di studi predisposto nelle materie e nella loro distribuzione nei vari anni, sino alla laurea. Con la riforma Gentile le materie d'insegnamento furono distinte in fondamentali e complementari: tutte le prime obbligatorie; delle complementari, invece, obbligatorio solo un certo numero, a scelta dello studente.

Il criterio della riforma teoricamente era esatto, in quanto stimolava la responsabilità dello studente e dava al medesimo la possibilità di scegliere in rapporto alle attitudini personali. Senonchè in pratica un tale criterio poteva essere valido sinchè il numero delle materie fra cui scegliere era modesto. Nell'ultimo ventennio la situazione si è profondamente modificata.

Il cammino della medicina ha assunto sotto i nostri occhi un moto travolgente, quasi impetuoso. Con rapidità sorprendente tante branche hanno assunto individualità e non soltanto per concezioni dottrinarie nuove o per nuove acquisizioni scientifiche, ma anche per corredo di farmaci nuovi, di presidi, di nuove tecniche, di nuove metodiche. Tutti conoscono, tra le più recenti, la cardiologia, l'angiologia, l'oncologia, l'anestesiologia, la neurochirurgia, la chemioterapia, la puericoltura, la medicina sociale, la statistica sanitaria, la medicina nucleare.

Era ovvio che i Consigli accademici nel loro senso di responsabilità riconoscessero

a queste branche la dignità di corsi complementari. Ma purtroppo l'istituzione di nuovi corsi si è effettuata e si va effettuando senza modifiche dell'ordinamento degli studi.

Le conseguenze sono molteplici e di diversa natura.

Gli studenti meno volenterosi e meno dotati possono scegliere le materie complementari fra le più facili e laddove i docenti dimostrano di avere minori pretese. Questa conseguenza si risolve in un abbassamento del livello culturale e formativo di una certa categoria di giovani.

Alcune materie complementari, costituenti parti integranti di materie fondamentali, non vengono trattate dai titolari di queste ultime proprio perchè esistono per esse corsi speciali: la mancata frequenza di questi dà luogo nella formazione dottrina e professionale dei giovani a gravissime lacune.

I giovani più intelligenti e più appassionati tendono a seguire il più gran numero di corsi, ma vengono infine a trovarsi con un enorme bagaglio di idee non selezionate e insufficientemente coordinate.

Non mancano poi i superficiali che, avendo seguito un corso complementare, ritengono di avere maturato una personalità specializzata nella relativa materia.

Se si vuole si può aggiungere che talora docenti di alto valore, con insegnamenti di grande utilità, restano mortificati in un desolante isolamento per mancanza di allievi, restando così frustrate le finalità dell'istituzione dei relativi corsi.

Mi sono soffermato sulla complessità della presente situazione per rendere più facile l'identificazione del problema che reclama sollecita soluzione.

I corsi complementari sono quasi sempre filiazioni di materie fondamentali: bisogna ricostituire i reciproci legami senza con ciò creare gerarchie o subordinazioni. Ove poi non si riconosca l'esistenza di rapporti integrativi, bisogna ricercare le affinità e procedere ad aggruppamenti coordinati. In tal modo lo studente non verrà più a trovarsi di fronte ad una congerie di corsi staccati l'uno dall'altro, in sedi diverse, con insegnanti l'uno all'altro estranei, con programmi propri. Egli verrà a porsi al centro ideale

di un vasto settore nel quale più insegnanti si accordano in un programma armonizzato, idoneo a dare del complesso delle materie una visione generale senza eccesso di particolari e con un unico esame finale.

La costituzione in gruppi di materie affini, che è quanto dire formazione di compartimenti, agevola la soluzione di un terzo problema, quello che identifica i reali compiti che debbono oggi essere assegnati agli studi universitari. Anche qui farò riferimento alla medicina, certo peraltro che i quesiti, con varianti accessorie, si ripetono per altre facoltà.

Forse sono lontani i tempi nei quali il medico uscito dalle Università si poteva considerare pago, ai fini della pratica professionale, delle cognizioni generali e speciali e delle tecniche acquisite durante lo svolgimento dei corsi. Comunque è certo che allo stato attuale le situazioni sono profondamente diverse.

Agli studi dei corsi universitari oggi ci si deve limitare a chiedere una formazione generale e una preparazione orientata.

L'individualità qualificata, specialistica, deve procedere dai tirocini e scuole post-universitarie. E non basta: una volta acquisita, attraverso le scuole post-universitarie, la individualità qualificata, questa deve essere mantenuta nel corso della vita e via via perfezionata e aggiornata seguendo gli sviluppi della branca prescelta.

Solo se allo studente si profilerà durante i corsi universitari questo cammino avanzante, lo si potrà inserire sulla strada illuminata dal progresso scientifico e con una mentalità responsabile e pienamente consapevole.

Poche parole sono sufficienti a chiarire i criteri ora enunciati. Assegnare ai corsi universitari il compito precipuo di dare una formazione generale significa riconoscere la impossibilità da parte dello studente di abbracciare e approfondire tutto il sapere. Ciò significa che i programmi che prevedono uno studio ampio e approfondito debbono circoscriversi a materie o parti di materie che costituiscono la base della cultura, la essenza della dottrina, le fondamentali metodiche d'indagine, le linee generali che inquadrano — per quanto attiene alla medi-

cina — i grandi fenomeni della patologia, della clinica, della diagnostica, della terapia.

Assegnare poi ai corsi universitari il compito di dare una preparazione orientata significa consentire allo studente di polarizzare la propria mente verso quella o quelle branche tra le quali potrà poi fare la scelta per la sua futura vita professionale. A tal fine è sufficiente che lo studente nel corso degli studi universitari si renda edotto della natura, dell'essenza, della portata pratica delle varie branche specializzate. Tutto ciò si può ottenere con poche lezioni che vanno a costituire quasi la premessa per la formazione specialistica da acquisire nei corsi post-universitari.

Nella cornice delle linee ora formulate si rende facile la soluzione di problemi minori che oggi appesantiscono la vita universitaria.

L'attuale regolamentazione, o forse è meglio dire l'attuale prassi degli esami universitari ostacola il normale svolgimento dei corsi, non consente valutazioni globali della preparazione e delle attitudini dello studente, crea in questi dannosi stati psicologici. Sostituendo alle singole prove esami per gruppo di materie, si potrà enormemente ridurre il numero delle prove e con ciò anche il numero o almeno i tempi di durata delle sessioni e trarre giudizi più qualificanti.

In atto la popolazione studentesca è ovunque appesantita dalla presenza dei fuori corso che in molte facoltà costituiscono circa un terzo del complessivo numero degli iscritti ai corsi normali. Forse nella revisione dei piani degli studi potrà essere necessario rivedere la durata dei corsi.

È certo tuttavia che per gran parte il problema dei fuori corso è oggi legato all'ordinamento attuale, che non conosce, o almeno non rispetta, una gerarchia di materie di insegnamento, che lascia alla discrezione dei singoli insegnanti l'ampiezza dei programmi, le modalità del loro svolgimento e il vario rigore degli esami. Non di rado in tale situazione si verifica che il ritardo nel conseguimento della laurea è causato da materie di scarso peso per la formazione generale e talora persino inutili per la futura vita professionale.

Gli esami condotti per gruppi di materie, e quindi anche con gruppi di professori, portano all'immediato superamento di tutti i lati deteriori ora enunciati, senza pregiudizio per la formazione universitaria dei giovani.

Si è detto che per le branche speciali, o branche parziali di materie fondamentali, gli studi universitari si limitano a dare una preparazione orientata, il che è premessa per ulteriori studi.

Sorge così, non più come problema staccato, ma come filiazione diretta, con aspetti di continuità, la scuola di specializzazione. Oggi le scuole di specialità nel nostro ordinamento sono quasi ancelle e ad esse non si applicano che in limitatissima misura le provvidenze istituite per gli allievi dei corsi universitari. Nell'ordinamento che si va a fare è necessario dare alle scuole di specialità una nuova posizione, giuridica e morale. I maestri di materie complementari non debbono appesantire gli studi dei corsi universitari, ma ad essi compete, deve essere anzi riconosciuto un alto compito nella guida dei corsi post-universitari. Similmente i giovani non debbono ritenersi paghi delle cognizioni acquisite nei corsi universitari, ma debbono sentire che la loro preparazione deve essere integrata e perfezionata nelle scuole post-universitarie.

Queste per tal modo divengono il punto di convergenza dei docenti, che vi trovano il precipuo campo della loro attività, e dei neo-laureati, che vi trovano la possibilità di conquistare la piena personalità professionale.

Sarebbe opportuno che l'ordinamento delle stesse scuole di specialità prevedesse i corsi periodici di aggiornamento, destinati a mantenere e perfezionare nel corso della vita la formazione specialistica.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in questo mio intervento non figurano problemi inerenti al personale insegnante ed alla ricerca scientifica. Il primo problema, quello del personale insegnante, ha bisogno di un lungo discorso che in parte potrà essere fatto in sede di discussione del disegno di legge già all'esame del Senato sui professori aggregati. Qui vorrei soltanto far cenno della necessità di regola-

mentare le cattedre vacanti e dell'urgenza di ridare ai giovani fiducia nelle commissioni di concorso a cattedre.

Non è tollerabile, onorevole Ministro, che dopo aver gridato ai quattro venti l'inderegabile bisogno di nuove cattedre, non se ne faccia poi impiego quando quelle cattedre arrivano o se ne faccia uso indiscriminato. È ancora meno tollerabile che si diano cattedre di ruolo a materie complementari, lasciando scoperte materie fondamentali.

Per quanto attiene alle commissioni di concorso, non è possibile continuare nel sistema attuale, che ingenera scoraggiamento nei più meritevoli e ardite scalate con ogni espediente da parte dei più intraprendenti. La cattedra si alimenta dei tesori della mente e della purezza degli ideali; non tollera considerazioni di amicizia, di sangue, di gruppo, di scuola se non quando queste considerazioni servono a richiedere di più e di meglio. I commissari per i concorsi a cattedre debbono essere i giudici disinteressati che innalzano al proprio rango chi maggiormente si illumina di meriti scientifici e di virtù civili.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.*
Si tratta di trovare il modo per sceglierli.

M O N A L D I. Si può trovare; io, per esempio, ho una mia proposta.

Il problema della ricerca scientifica dovrebbe avere già assunto una configurazione propria dacchè un Ministro vi fu assegnato e fu pubblicamente formulato dal Governo il proposito di istituire un apposito Ministero. Non posso tuttavia esimermi dal fare brevissime considerazioni.

Ritengo talmente inserito nell'ambito universitario il problema della ricerca scientifica da tornare ad auspicare, come feci altra volta in quest'Aula, l'istituzione di un Ministero delle università e della ricerca scientifica.

Ognuno di noi sa che quanto più note e applicate sono le conoscenze attuali nei vari campi del sapere, tanto più facili, più chiare e più spedite si dispiegano davanti alla mente umana le vie verso l'inesplorato; quanto più nella nostra mente sono chiare le lacune,

le insufficienze, le ombre, tanto più nitide si profilano le necessità di nuove conquiste. Chi non sa, non sente in sé l'impulso di conoscere; chi più sa, più vede in lontananza, dal che il bisogno sempre più prepotente di avanzare.

Le Università, custodi ed elaboratrici delle dottrine, cioè del mondo attuale del sapere, vedono più che ogni altra istituzione le mete da conquistare. Sarebbe un violento colpo di freno staccare la ricerca scientifica dalle Università. Io vedo nelle Università le fonti della ricerca, fonti che però non debbono concludersi in se stesse, ma prorompere al di fuori nel mondo produttivo, nel mondo dell'assistenza e nel mondo sociale per trovarvi altri uomini che si uniscano nel difficile cammino, altre attrezzature, altri ambienti, altre metodiche, altre tecniche, altri mezzi insomma che rendano proficuo il lavoro di ricerca.

Dalle Università così continueranno a sprigionarsi le energie che pongono in moto altre energie egualmente protese verso il progresso civile, umano e spirituale dei popoli.

La mia conclusione, signor Presidente, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, non è che un corollario all'impostazione data a questo intervento e alle considerazioni che sono andato via via sviluppando.

Noi viviamo un'epoca di transizione tra un mondo statico e un mondo avanzante. L'istruzione elementare si è introdotta in questo secondo mondo, nel mondo avanzante, con la sua universalità e con la cultura di base portata ad un livello più alto, attraverso la scuola dell'obbligo.

Non così può dirsi per gli altri gradi della istruzione ed in particolare per la scuola universitaria. Non che non si sia fatto nulla; anche qui si è fatto molto e in qualche settore moltissimo; ma si è rimasti in un mondo che tende a riparare il logorio del tempo e a rafforzare le strutture esistenti. Ciò fa qualsiasi Governo in qualsiasi epoca. I tempi nuovi esigono di più, e più che tutto esigono un moto direzionale diverso. Mondo avanzante, ho detto. La scuola universitaria dev'essere accessibile a tutti i meritevoli, indipendentemente dalle loro condizioni economiche di partenza; la scuola universitaria

dev'essere rappresentativa di tutte le classi e di tutte le categorie sociali; la scuola universitaria vuole, per la sua vita funzionale, l'affilato di tutte le categorie che la compongono, innanzitutto di quell'anima immensa, entusiasta, vigorosa, protesa sull'avvenire che è la popolazione studentesca; la scuola universitaria deve costituire il vertice della famiglia umana, di fronte alla quale si dispiegano mete lontane. I docenti, quasi padri di questa meravigliosa famiglia, devono conoscere e additare quelle mete in piena consapevolezza, orgogliosi solo di sapere che i loro allievi, i giovani, feconderanno e perpetueranno i tesori della loro mente in un cammino ascensionale, verso i valori eterni della vita. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Piovano, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Scarpino, Salati, Ariella Farneti, Granata e Romano.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

Z A N N I N I , *Segretario:*

« Il Senato,

premessi che il funzionamento della nuova scuola media obbligatoria, gravemente compromesso da condizioni di carenza di aule scolastiche — che costringono gli alunni a doppi e tripli turni di lezione — di libri di testo gratuiti e sussidi didattici, il possesso dei quali da parte degli alunni rappresenterebbe, come già avviene nella scuola elementare, un notevolissimo ausilio per il perfezionamento dell'insegnamento nella scuola media, verso la quale non si è manifestato ancora un serio impegno per l'attuazione del "pieno tempo", desta notevoli preoccupazioni,

invita il Governo a predisporre immediatamente un programma di emergenza al fine di procedere rapidamente alla soluzione dei problemi più gravi:

a) eliminazione totale dei doppi turni di lezione;

b) attuazione della scuola a "pieno tempo" o integrata;

c) distribuzione gratuita dei libri di testo e dei sussidi didattici agli alunni della scuola media ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Piovano ha facoltà di parlare.

P I O V A N O . Come si colloca, quale significato e quale funzione assume lo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per il 1965 nel quadro generale del bilancio dello Stato e della situazione economica del Paese?

A questo problema mi sono sforzato di dare una risposta, unitamente ai colleghi del mio Gruppo, nel dibattito tenutosi in sede di Commissione il 3 dicembre 1964 ultimo scorso, indicando nel documento che è oggi all'esame dell'Assemblea i segni caratteristici di quella politica che si ricollega comunemente alle direttive del ministro Colombo, del dottor Carli e in generale del gruppo dirigente doroteo della Democrazia cristiana: politica sostanzialmente conservatrice, accettando la quale il Governo di centro-sinistra ha reso sempre più evidente la sua rinuncia a concretamente operare per il rinnovamento democratico del Paese, e ha aperto in se stesso un sempre più grave processo di involuzione e di vera e propria disgregazione.

La lettura della relazione di maggioranza che accompagna oggi il bilancio della Pubblica istruzione — e che è riportata come parere della 6^a Commissione — mi ha fatto toccare con mano quanto scarso successo abbia arriso agli sforzi dei miei compagni e miei. L'egregio relatore onorevole Limoni, riprendendo spunti polemici del rappresentante del Governo onorevole Magri, non ha voluto vedere nei nostri argomenti altro che « lo spunto per un attacco a tutta la politica del Governo ». E, come tali, li ha tranquillamente respinti.

Ma il nostro, colleghi della maggioranza, non è un discorso grettamente strumentale. Le esigenze che noi rappresentiamo sono espressioni autentiche di una realtà che si va affermando sempre più nell'opinione pub-

blica del Paese. E di fronte ad esse non potete cavarvela così facilmente.

Ecco perchè, senza ripetere quanto abbiamo già detto in Commissione, vogliamo riprendere ed approfondire alcune questioni essenziali, collegandone in modo più diretto l'esame ai documenti che esprimono gli indirizzi di politica scolastica di questo Governo e dai quali, stando alla relazione, dovrebbe ricevere luce e forza di persuasione il presente bilancio.

Di documenti del genere, per verità, ne sono stati sfornati parecchi. Dal rapporto della Commissione di indagine si è passati al rapporto Saraceno, poi al piano Giolitti — liquidato nel modo che tutti sappiamo — per giungere infine alle linee direttive del piano di sviluppo della scuola del ministro Gui e al progetto di programma di sviluppo economico del Ministro del bilancio, onorevole Pieraccini.

La caratteristica generale di questi documenti, se li consideriamo in un'unica prospettiva globale, è che ciascuno di essi appare, di regola, sempre più cauto e chiuso e conservatore rispetto a quelli che lo hanno preceduto. La relazione che accompagna il bilancio è l'ultima arrivata, ed è la più arretrata di tutti. Essa è, anzitutto, una relazione difensiva. Si riferiscono nel modo più sommario le critiche mosse da varie parti alla politica scolastica del Governo, e non si tenta nemmeno di confutarle: ci si limita a contrapporre ad esse il solito osanna alla dilatazione della spesa sostenuta dallo Stato per la pubblica istruzione (1.348.974.600.000 lire, cioè il 19,2 per cento dell'intera spesa statale, con un aumento del 48 per cento rispetto al bilancio dell'esercizio finanziario 1963-64).

S A L E R N I , *relatore*. Penso che questo sia già qualcosa.

P I O V A N O . Certo, collega: « qualcosa ».

Che giudizio si deve trarre in realtà da questi dati?

È chiaro che nessuno si sogna di disconoscere l'importanza. Ma dovrebbe essere altrettanto pacifico che le cifre, in sè, hanno

un significato ben relativo: una valutazione seria e corretta della spesa si può formulare solo se la si commisura all'entità reale dei bisogni cui è chiamata a far fronte.

Ed è da questo punto di vista che vorremmo richiamare ai colleghi di questa Assemblea alcune considerazioni essenziali.

Di fronte allo stato gravissimo, e sempre più drammatico, di arretratezza e di inadeguatezza in cui versa la scuola italiana, non è più sufficiente fare sfoggio di buoni propositi, di generica buona volontà. Occorrono scelte concrete, sollecite, precise.

Noi possiamo anche essere d'accordo con certe affermazioni di principio della relazione introduttiva al piano di sviluppo della scuola, per esempio là dove si esalta « la posizione propria della scuola che, vivendo nel presente, è proiettata, perchè rivolta ai giovani, nel futuro; che, essendo un fatto sociale per natura, porta inevitabilmente in sè i segni della società che le dà vita mentre è chiamata ad immettere in essa i germi del rinnovamento »; oppure là dove si riconosce che « non si fa una vera politica scolastica senza assumere a sua ispirazione, a suo sostegno e a suo fine, una chiara e precisa idea della posizione e della funzione della scuola nei confronti delle persone e della società contemporanea e futura. Non si può dimenticare che la scuola opera nel presente per l'avvenire ». Tutto ciò è pacifico, onorevole Ministro. Noi siamo d'accordo con lei. Come pure consentiamo quando lei dichiara: « Non si ritiene conforme e giovevole al carattere e alla funzione della scuola il subordinare l'intera prospettiva e visione d'insieme del problema scolastico esclusivamente alle ipotizzate dimensioni economiche produttive », e quando lei afferma che « la funzione educativa e quella di promozione dello sviluppo sociale suppongono contenuti altamente culturali »; e in generale consentiamo soprattutto con quella « chiamata di tutti alla cultura » che è un ritornello ricorrente nella relazione introduttiva del suo piano.

Siamo d'accordo, dicevo, anche se talvolta in queste dichiarazioni di principio il più autentico impegno appare diluito in banalità e in toni che non vanno al di là della retorica, sia pur decorosa retorica. Sì, siamo d'ac-

cordo. Ma quale corrispondenza trovano queste affermazioni nelle scelte concrete di politica scolastica?

La relazione di maggioranza evita di pronunciarsi su certi nodi scottanti, la cui urgenza è ormai indilazionabile. Il senatore Limoni accenna piuttosto vagamente a « problemi ancora insoluti » ed auspica — per adesso — interventi marginali, « interventi che » — dice — « è opinione da tutti condivisa si possano operare senza pregiudicare le riforme generali di più ampio respiro e più incisivamente qualificatrici, che dovranno caratterizzare il cosiddetto "secondo tempo" della programmazione scolastica ».

Ma nè questo bilancio, nè il « secondo tempo », come lo prefigurano il piano Gui e il piano Pieraccini, sembrano dare affidamento concreto, sul piano della spesa, per la soluzione effettiva delle questioni più gravi.

Mentre si lavora a potenziare col denaro dello Stato, in barba alla Costituzione, la scuola privata in tutti i settori, si dichiara che non è possibile stanziare fondi sufficienti per attuare quanto la Costituzione espressamente dispone per le necessità della scuola pubblica. E si accettano così, con tutta tranquillità, tanto nel piano che reca il nome del ministro Gui, quanto in quello che reca il nome del ministro Pieraccini, delle prospettive umilianti per la scuola dello Stato italiano. Si dà cioè come scontato, come fatale, che l'esito della programmazione scolastica nazionale, nel 1970, alla fine del quinquennio, sia il seguente: l'obbligo della scuola elementare non sarà adempiuto per intero; l'analfabetismo esisterà ancora largamente; la gratuità non potrà essere estesa a tutta la scuola obbligatoria; lo Stato non potrà coprire direttamente, se non nella misura di un quarto del totale, le spese per l'edilizia; lo Stato non riuscirà a provvedere da solo per l'assistenza; il diritto allo studio sarà garantito nei fatti solo per una modesta minoranza di studenti (appena il 17 per cento degli universitari, alla fine del quinquennio del piano, godrà di una borsa di studio).

Queste cose sono apertamente riconosciute, o perlomeno facilmente si evincono da un esame anche sommario dei due piani che orientano attualmente l'azione del Gover-

no. E proprio da essi io ricavo alcune cifre che passo ad esporre: cifre che dovrebbero, credo, preoccuparci e allarmarci tutti quanti, perchè mettono a nudo una realtà ben amara a tutti i livelli della nostra scuola.

Tralascio per il momento di enunciare i dati concernenti la situazione attuale della scuola materna statale: di essa, in fondo, è purtroppo facilissimo parlare, in quanto di fatto non esiste. La cifra pertanto è semplice: zero...

Ma lasciamo i paradossi, e occupiamoci innanzitutto del problema dell'inadempienza all'obbligo scolastico elementare.

Nella relazione della Commissione d'indagine si legge che nel 1960-61 gli evasori e gli inadempienti erano ben 182.186, cioè il 4 per cento. Particolarmente doloroso il fatto che di essi 32.998 fossero inadempienti per indigenza e 25.493 per prematuro lavoro.

Ma la piaga dell'analfabetismo a mio giudizio è assai più vasta e grave di quanto risulti dalle statistiche dell'inadempienza. Oltre a questo fenomeno, infatti, esiste anche quello, non meno grave, del cosiddetto « analfabetismo di ritorno » degli adulti, che sfugge a qualsiasi censimento.

Un momento fa il collega Scarpino mi parlava della sua Calabria, delle condizioni tragiche in cui versa l'istruzione in quella regione. L'analfabetismo va sempre più allargandosi. La Calabria in questi ultimi anni ha avuto un imponente esodo di popolazione: 520.000 emigrati, quasi un quarto dell'intera popolazione. Immaginiamo che cosa succede nelle famiglie che si trasferiscono all'estero, spesso nella posizione quanto mai precaria di chi tenta un'avventura in un paese sconosciuto. La Calabria è povera: la regione conta il triste primato dei disoccupati e dei sottoccupati, delle quote più basse di reddito per abitante. In una regione come questa la scuola dovrebbe essere un centro di propulsione per la rinascita economica e culturale, per l'ammodernamento tecnologico, per il progresso della democrazia, mentre invece vivacchia stancamente, perpetuando i vecchi rapporti di classe: la gente « bene » all'università, la piccola borghesia al liceo o all'istituto magistrale, e i con-

tadini nei campi, anche a otto-dieci anni, quando lo Stato dovrebbe istruirli nelle sue scuole. Il fatto è che queste scuole sono assolutamente inadeguate: le carenze sono paurose, e per colmarle non basterà certo il contagocce della Cassa per il Mezzogiorno ...

E purtroppo, per certi aspetti, un po' tutta l'Italia è Calabria. Pensiamo ad esempio alle urgenze che si profilano per le scuole elementari, dove si pone, tra l'altro, il grosso problema di ridurre il numero degli alunni per classe, da 60 almeno a 40. Pensiamo alle urgenze che ci sono per la scuola media, al problema del doposcuola — che noi preferiamo chiamare della scuola integrata — che è così lontano dalla sua risoluzione. Pensiamo all'enorme somma di sforzi che occorre per far fronte a queste essenziali necessità.

L'obiettivo che i bisogni del Paese ci pongono, la meta a cui tutti vorremmo tendere, è di eliminare tutti gli ostacoli all'assolvimento completo dell'obbligo scolastico. « Completo » significa che tutti i giovani d'Italia arrivino almeno a conseguire la licenza di scuola media. Una legge dello Stato ne sancisce l'obbligo per tutti i cittadini.

Ma per centinaia di migliaia di ragazzi italiani quella legge è ancora inoperante. Ce lo dicono le stesse statistiche ufficiali. Leggiamole insieme: seguiamo un ragazzo che si iscrive alla prima elementare, e domandiamoci quali siano, al presente, le sue probabilità di completare gli studi.

Nel 1956-57 si erano iscritti alla prima elementare 977.458 bambini. Cinque anni dopo, nel 1961-62, sono arrivati a iscriversi alla prima media solo 610.151 ragazzi (che si riducono a 488.089 se si detraggono, come è giusto e corretto, i ripetenti che non fanno parte della leva scolastica 1956-57).

Ne consegue che ben 489.369 alunni iscritti alla prima elementare nel 1956-57 si sono dispersi per via e non hanno completato l'obbligo scolastico elementare: quasi la metà!

Questo dato allarmante, poi, sarebbe anche più grave se potessimo tener conto degli inadempienti totali, cioè di coloro che non si sono neanche iscritti alla prima elementare.

L'onorevole Gui e l'onorevole Pieraccini nei loro piani concordano nel prevedere che nel 1969-70 i licenziati dalla scuola media saranno 556.200 circa; questo conferma, in pratica, che fra cinque anni avremo ancora circa 350.000 evasori e inadempienti all'obbligo scolastico.

Per le scuole superiori, è ovvio, le cifre si dilatano ulteriormente, perchè a questi 350.000 dovremo ancora aggiungere quel 12 per cento dei licenziati della scuola media che secondo i piani governativi non continueranno gli studi, cioè altri 66.000 circa. In totale, circa il 50 per cento dei ragazzi dai 14 ai 17 anni non frequenterà nessuna scuola dopo quella dell'obbligo; e ciò in aggiunta, ripeto, agli inadempienti totali.

Ora, se noi vogliamo dare una valutazione obiettiva dello sforzo che il nostro Paese esprime in questa direzione, dobbiamo compararlo con quello che si fa all'estero.

Le statistiche che abbiamo a nostra disposizione si riferiscono al gruppo di età comprendente i giovani fra i 15 e i 19 anni, e mettono a confronto la situazione esistente nel 1957 con quella prevista per il 1970.

Nel 1957 di questo gruppo frequentava la scuola, negli Stati Uniti, il 66 per cento, e si prevedeva di arrivare nel 1970 al 75 per cento. Nell'Unione Sovietica la previsione era di passare dal 48,6 per cento del 1957 al 60 per cento del 1970; e così via: Belgio, dal 31,5 al 45 per cento; Francia, dal 30,8 al 47 per cento; Germania occidentale, dal 17,6 al 30 per cento; Inghilterra, dal 16 al 28 per cento; Italia, dal 15,7 per cento del 1957 ... a non so bene che cosa, perchè non sono riuscito a calcolarlo. È certo però che, sommando gli inadempienti totali, quelli della scuola media e quelli delle scuole superiori, non si è lontani dal vero se si prevede che arriveremo al massimo al 25 o 30 per cento: e sarà già un grande successo.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.* Senatore Piovano, era facile fare il calcolo! Ci sono le tabelle; io non le ho sott'occhio, ma nelle linee direttive si possono leggere le tabelle. Mi pare che si prevede che soltanto il 12 per cento dei licenziati non vada ad alcun tipo di scuola media superiore.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

P I O V A N O . Onorevole Ministro, io non facevo il calcolo sulla sola percentuale dei licenziati; io cercavo di rendermi conto del numero globale di giovani fra i 15 e i 19 anni, in possesso o no di licenza di scuola media inferiore, che non frequenteranno alcuna scuola superiore: questo, mi pare, è il dato che veramente interessa e che mi sono sforzato invano di costruire.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* A questo si può arrivare facilmente. Non è però detto che, quando si parla di licenziati, si voglia dire che siano tutti coloro che seguono la scuola dell'obbligo. Purtroppo ci sarà una percentuale che arriverà ai 14-15 anni, come la legge prevede, senza prendere la licenza. Non si potrà dire che costoro non avranno seguito la scuola dell'obbligo: l'avranno seguita senza licenziarsi. Il calcolo è pertanto fatto non su chi segue la scuola dell'obbligo, ma su chi si licenzia.

P I O V A N O . Può darsi che io non intenda bene il suo ragionamento. Ma secondo me non è corretto, come metodo, restringersi a considerare solo il gruppo dei licenziati, quasi che degli altri ci si possa disinteressare. Il problema reale è di vedere quanti adolescenti, in concreto, riescono a frequentare una scuola superiore, e quanti invece non ottengono dallo Stato italiano questa possibilità.

Lo stesso problema si presenta per altro verso per quanto riguarda l'edilizia scolastica.

Attualmente disponiamo di 4.907.000 posti-alunno. Si è calcolata una carenza di 1.777.000 posti, a cui bisogna aggiungere i posti inidonei e quelli necessari per far fronte al previsto incremento scolastico. Il piano prevede per i sei anni dal 1965-66 al 1970-71 una spesa di 2.134 miliardi, per un totale di oltre 3 milioni di posti-alunno. L'impostazione teorica sembrerebbe soddisfacente. Ma la prospettiva pratica è ben diversa. Spiega infatti la relazione che « non potendosi ipo-

tizzare l'assunzione completa dell'impegno finanziario corrispondente nel quinquennio 1965-70 » e non ritenendosi di « poter accogliere la richiesta dell'intera spesa a carico dello Stato », la previsione sarà rispettata soltanto in parte. Il finanziamento diretto e totale dello Stato, cioè, coprirà soltanto il 25 per cento della spesa. Si avrà quindi il finanziamento completo a carico dello Stato soltanto per i posti-alunno derivati dall'incremento della popolazione scolastica; ma si eliminerà meno della metà delle carenze odierne e si sostituirà soltanto una minima parte dei posti inidonei. Per il resto, ci si rimette alla Provvidenza, o meglio agli enti locali, chiamati ancora una volta a contribuire alla spesa per la scuola senza che sia loro garantito il minimo diritto d'intervento nella gestione amministrativa e negli indirizzi educativi della scuola stessa.

Qualcosa del genere dobbiamo lamentare per gli stanziamenti per l'assistenza. Per i patronati scolastici si prevede un incremento di spesa da 5 miliardi e 779 milioni a 6 miliardi e 215 milioni; per le Casse scolastiche, da 500 milioni a 800: come si vede, siamo molto lontani dall'assicurare nella realtà quell'afflusso generale alla scuola di tutti i capaci e i meritevoli, sull'imprescindibile necessità del quale la relazione spende accenti così toccanti...

Un caso particolare è quello dei buoni-libro. Per la scuola media obbligatoria si esclude — benchè la Costituzione la prescrive — la fornitura gratuita dei libri a tutti, ma si prevede la distribuzione di buoni-libro agli alunni più bisognosi. Questi buoni comporteranno una spesa che varierà da 5 miliardi a 6 miliardi e 400 milioni: importo assolutamente inadeguato. Ed è veramente paradossale il ragionamento con cui si vuol giustificare questa impostazione. Lo stanziamento per i buoni-libro — si afferma — è « surrogatorio delle borse di studio, non più applicabili alla scuola media per la sua gratuità ». Quindi: niente più borse di studio, perchè la scuola — sulla carta — è gra-

tuita. Che però nella realtà non sia gratuita affatto, per la logica delle menti ministeriali è considerazione del tutto irrilevante. La forma burocratica è salva, i quattrini si risparmianno: che volete di più?

La nuova scuola media dell'obbligo, per creare la quale noi comunisti ci siamo a suo tempo appassionatamente battuti, funziona oggi in un modo che non ci soddisfa per nulla. Le nostre preoccupazioni e richieste sono espresse nell'ordine del giorno presentato dal collega Scarpino, da me e da altri colleghi, che qui riassumo brevemente. L'ordine del giorno tende, pur senza impegnare il Senato in una discussione — forse prematura — sulla programmazione scolastica generale, a sollecitare dal Governo un piano di emergenza per far fronte alle urgenze più immediate. Si tratta di far fronte nel miglior modo possibile alla situazione di carenza di aule scolastiche, che costringono gli alunni a doppi e tripli turni di lezione, con orari a volte assurdi e disagiatissimi; di dare inizio almeno in qualche istituto, a titolo di esperimento pilota, all'attuazione della scuola « a tempo pieno » o integrata (che non deve confondersi col tradizionale « doposcuola » a tipo ricreativo-assistenziale); di porsi in modo serio e razionale il problema della distribuzione gratuita di libri di testo e di sussidi didattici agli alunni della scuola media, disponendo a tale scopo più congrui finanziamenti e un più equo sistema di riparto. Noi abbiamo già fatto questo discorso in sede di Commissione, quando abbiamo lamentato l'inadeguatezza dei sette miliardi che sono stanziati nell'attuale bilancio al capitolo 1409.

Passando poi a un livello più elevato, dovremmo considerare la situazione, le carenze e le prospettive di piano per l'Università e la ricerca scientifica. Il collega Fortunati dirà meglio e più ampiamente di me in merito a questo settore; io voglio solo segnalare quanto disordine e quanta improvvisazione vi siano da troppo tempo nell'azione legislativa. Si tira avanti alla giornata, con uno stillicidio di leggi e leggine che ci fanno perdere di vista, oltre tutto, il quadro generale della situazione; non c'è verso di avviare un discorso serio e impegnato sulle strutture di fondo dell'Università italiana, sulle

sue esigenze immediate e di prospettiva che sono, sì, esigenze di mezzi e di finanziamenti, ma anche e soprattutto di autentica democrazia. Noi vogliamo che si affronti finalmente in modo globale la questione del riordinamento degli studi universitari, e in particolare che, per quanto concerne l'istituzione di nuovi corsi di laurea, di nuove facoltà, e le modificazioni degli insegnamenti, si desista una buona volta dal sistema del decreto presidenziale e si utilizzi l'iniziativa legislativa, la quale, molto più del regio decreto 20 giugno 1935, n. 1071 — che contiene una delega permanente, in contrasto con i principi e le norme della Carta costituzionale — appare dover essere la fonte di diritto in questo campo.

Non posso tuttavia esimermi dal dare un giudizio in sintesi sulle prospettive a cui sembra tendere l'azione di questo Governo nel settore universitario. E poichè si tratta di un settore su cui sarei presuntuoso se ritenessi di avere particolare competenza, mi richiamo a dichiarazioni di persone la cui competenza è indiscutibile. Mi riferisco all'Associazione per la ricerca scientifica italiana la quale, in un recente comunicato, dopo aver lamentato che « la ricerca scientifica soffre già di una mancanza di selezione e del mancato reclutamento in tutti gli strati sociali del Paese », giunge, dopo una serrata analisi, alle seguenti conclusioni: « Un così sostanziale aumento di fondi quale quello indicato nel cosiddetto piano Gui, non essendo integrato in una profonda ristrutturazione dell'Università italiana consona alle esigenze della scienza moderna e della nostra società democratica, si tradurrà inevitabilmente in uno spreco del denaro pubblico e in un rafforzamento degli attuali gruppi di potere accademici, in definitiva in un ulteriore rinvio dello sviluppo della cultura italiana ».

Fin qui, onorevoli colleghi, mi sono sforzato di dare un'idea sommaria dell'entità generale dei bisogni ai quali occorre commisurare la spesa prevista in questo bilancio e nei piani governativi. Sono paurosamente vasti e gravi, e tali da richiedere con la massima urgenza provvedimenti di notevolissimo impegno. E denunciano anche — non dimentichiamolo

— responsabilità ben precise. È inutile prendersela con le stelle o con gli avversi numi: la scuola italiana è quella che è a causa di una gestione politica che dura da vent'anni: quella della Democrazia cristiana, con i suoi uomini, i suoi metodi, i suoi interessi. Sono quindi responsabilità che non competono certamente a noi, che a quella gestione ci siamo sempre tenacemente opposti. Il fatto che ora, pressato da una situazione divenuta insostenibile, un Ministro democristiano sia diventato promotore e paladino di un incremento della spesa per l'istruzione, che riconosciamo notevole, non vale a mettere in ombra gli anni e anni di torpore e di cattiva politica in cui si è creata la situazione nella quale versa la nostra scuola.

È anche da questo punto di vista che occorre verificare se e in che misura la spesa sia adeguata alle necessità; e, soprattutto, quale sia il criterio della sua utilizzazione. È un discorso di fondo, che va al di là delle osservazioni, che abbiamo già fatto in Commissione, sull'inadeguatezza di alcuni particolari stanziamenti del bilancio. Abbiamo già rilevato come siano modesti e scarsi quei 3 miliardi e 233 milioni dedicati alla conservazione, manutenzione e restauro di cose mobili e immobili di interesse artistico e storico; abbiamo già detto dell'inadeguatezza dei fondi per i libri, di quelli per la ricerca scientifica: 24 striminziti miliardi, che certamente non fermeranno la fuga all'estero dei giovani che aspirano a darsi all'attività scientifica. Non ripeteremo quei rilievi di carattere particolare: ci fermeremo solo a uno, di carattere più generale e, vorrei dire, di metodo.

Occorre richiamare una premessa che fu fatta a suo tempo dagli stessi competenti organi ministeriali. Il finanziamento del piano era definito dal Governo come « aggiuntivo rispetto al normale incremento del bilancio ». Questa è effettivamente una condizione pregiudiziale perchè il piano serva a modificare in qualche modo la situazione della scuola, a smuovere, con la forza dirompente di una serie di interventi straordinari, il sonnolento immobilismo dell'ordinaria amministrazione.

Ma in realtà si è verificato (almeno in questo bilancio) che il cosiddetto incremento aggiuntivo è stato diluito e assorbito in quello ordinario. Il piano ha applicato di fatto il metodo della programmazione all'intera area della spesa. Ne è derivata un'enorme confusione di dati: una notte oscura in cui tutti i gatti sono neri, e diventa soggetto di programmazione avveniristica anche ciò che esisteva da secoli. In questa torre di Babele nessuno s'intende più. Lei sa ad esempio, onorevole Ministro, che non soltanto noi, ma anche uomini autorevoli della maggioranza governativa hanno contestato certe considerazioni del piano sull'incremento normale. Cosa si intende per « normale »? L'onorevole Codignola, per citare un esponente di parte governativa, valuta l'incremento normale della spesa intorno all'11 per cento, mentre il piano pretende di valutarlo solo in ragione del 7 per cento. Ne consegue, se dovessimo dare ragione all'onorevole Codignola, che in una previsione corretta gli stanziamenti dovrebbero essere aumentati almeno di un terzo, e forse, per certi settori, quasi della metà; si può calcolare cioè che alla fine del piano — 1970 — la spesa, anzichè avere come massimo vertice la cifra di 1.639 miliardi, dovrebbe superare i 2.100 miliardi.

Ma prendiamo pure in esame la consistenza e lo sviluppo della spesa per la scuola come li prevede questo bilancio: vediamo se si mantengono o meno i ritmi di incremento previsti. La spesa ritenuta necessaria per i prossimi sei anni è illustrata a pagina 142 della relazione introduttiva al piano: ricordato che nel 1961 la spesa era di 525 miliardi, si prevede che nell'esercizio finanziario 1965 si spendano 1.161 miliardi, per passare a 1.325 nel 1966, a 1.402 nel 1967, a 1.481 nel 1968, a 1.562 nel 1969 e a 1.639 nel 1970. A queste somme sono da aggiungersi inoltre i 762 miliardi previsti per l'edilizia scolastica nel quinquennio 1965-70, che sono iscritti quasi interamente nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Osserviamo gli incrementi di spesa anno per anno: salta agli occhi la differenza tra l'incremento previsto per il 1966, cioè più di 164 miliardi, rispetto a quelli calcolati per gli altri esercizi, che si mantengono costanti tra i 77 e gli

81 miliardi annui. In sostanza, malgrado le giustificazioni tecniche della relazione, si deve constatare che il piano è ridimensionato e, per dir così, tradito fin dall'inizio. A nostro parere il minore finanziamento previsto per l'anno in corso, 1965, è in realtà un sacrificio che la scuola è chiamata a fare in vista della cosiddetta sfavorevole congiuntura. È un sacrificio che si traduce in un rallentamento generale dell'azione di adeguamento ai tempi, in un ulteriore ritardo della scuola rispetto allo sviluppo economico e produttivo ed alle esigenze culturali del Paese. Si tratta, a mio avviso, di circa 80 miliardi che sono stati decurtati da quella che avrebbe dovuto essere la gestione ordinaria per l'anno in corso. Si è compreso quindi non soltanto il finanziamento aggiuntivo, ma anche la normale dilatazione del bilancio rispetto all'aumento generale del costo della vita.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione*. Scusi, senatore Piovano, quella cifra che lei ha citato relativamente a questo bilancio è già inferiore alla realtà, essendo intervenute le leggi sul conglobamento. Lei deve tener conto di tutte le altre componenti che contribuiscono a determinare la cifra complessiva.

P I O V A N O. Mi sto sforzando di farlo. Ho mosso questa critica anche se riconosco che lo sforzo finanziario di questo bilancio, in sé, è cospicuo. Mi rendo conto che, se si prende come punto di riferimento, per esempio, il 1961, la spesa del 1965 appare raddoppiata; e alla fine del decennio, nel 1970, sarà triplicata. Noi non contestiamo che questo sforzo finanziario sia degno di considerazione, non intendiamo sottovalutarlo. Ma non possiamo accettare il giudizio incondizionatamente ottimistico, le rosee previsioni per i destini della nostra scuola, che emergono dalla relazione.

Una più attenta analisi rivela infatti tutta l'inconsistenza e l'infondatezza dell'euforia ufficiale.

Si presenta come un grande risultato il fatto che la spesa per l'istruzione si stabilizzi — si dice — intorno a poco più del 5 per cento del reddito nazionale. Ma già nel 1961

questa spesa era pari al 5,24 per cento; e la previsione della Commissione d'indagine era che avrebbe dovuto raggiungere il 6,1 per cento del reddito nazionale!

Inoltre, contrariamente alle sue affermazioni, signor Ministro, a noi non pare che la spesa sia « decisamente superiore », come lei sostiene, a quella preventivata dalla Commissione d'indagine. Si vedano ad esempio le previsioni per il 1969, dove la differenza è più evidente. La Commissione d'indagine calcolava un finanziamento di 1.900 miliardi; nel piano vediamo previsti 1.562 miliardi.

Ma il difetto più grave è questo: che la espansione della spesa è calcolata secondo criteri approssimativi, inadeguati e, soprattutto, male applicati. Ci rendiamo ben conto che non si tratta di una aritmetica elementare: una previsione di questa natura è un'algebra con molte incognite. Ma dovete pur consentirci di fare le nostre riserve sul modo come è stata calcolata, per esempio, la spesa per il personale insegnante, che rappresenta circa l'85 per cento dello sforzo finanziario occorrente. Questa spesa è stata determinata in base al criterio del « costo per alunno ». Determinato tale costo in base alla spesa 1963-64 a carico del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, si ritiene di avere correttamente calcolata la spesa per il personale moltiplicando tale costo base per il numero degli alunni futuri (numero calcolato « per generazioni », e cioè essenzialmente in base a considerazioni demografiche, con qualche correttivo). In sostanza l'incremento della spesa — questo è l'assunto del piano — dovrebbe essenzialmente derivare dal variare di questi due fattori.

Ora, a noi pare che una simile previsione sia abbastanza miope. Le variabili sono assai più numerose, più complesse. Le spinte e, soprattutto, le direzioni dell'espansione scolastica possono mutare: non è corretto prendere come ipotesi di lavoro il postulato che il futuro della scuola derivi da una pura e semplice espansione quantitativa dei bisogni dell'oggi.

Ma più grave ancora — e questa è la nostra critica di fondo — è il fatto che si tratti, appunto, solo di una « previsione » e non di una vera « programmazione ». Il pia-

no cioè, così come ci viene esposto, è un mero strumento di registrazione, non è un mezzo d'intervento e di creazione di una realtà diversa. È stato concepito di fatto come se alla scuola non toccasse altro compito che di fornire il materiale umano occorrente allo sviluppo tecnico-economico del Paese. Si è rinunciato a programmare per la scuola una funzione reale di propulsione democratica della nostra società. Si è rinunciato quindi non solo ad una serie di interventi, che dovrebbero essere organici e variamente articolati, intesi ad aumentare la produttività della spesa e a migliorare opportunamente la funzionalità degli organismi scolastici ad ogni livello; ma, quel che è peggio, si è collocata la scuola in posizione di servizievole strumento di una società la cui direzione è lasciata a centri di decisione e di potere del tutto estranei a quelli della cultura e della democrazia. Una scuola così concepita può forse « addestrare », ma certo non può « educare »: lungi dal preparare l'avvenire, si accontenta di farsi rimorchiare passivamente da forze e spinte contingenti, che le sono sostanzialmente estranee.

È quindi un dissenso di fondo, e non un pretesto polemico, quello che rende impossibile a noi comunisti essere d'accordo con i criteri di impostazione del piano. Una scelta metodologica che assume come ipotesi di lavoro la pura e semplice espansione materiale della popolazione scolastica, con una estrapolazione meccanica delle tendenze in atto, è di per sé una scelta conservatrice; e conservatori e sostanzialmente reazionari ne sono di necessità gli approdi ultimi.

Naturalmente una simile scelta non è casuale. Essa deriva direttamente dagli interessi di classe che l'attuale gruppo dirigente doroteo della Democrazia cristiana rappresenta e amministra.

È qui, a questo livello delle scelte qualitative — che sono poi le scelte politiche essenziali — che noi dobbiamo muovere le più serie critiche a questo bilancio e al tipo di programmazione al quale, si dice, parrebbe richiamarsi. Dico « parrebbe », perchè in effetti un legame diretto ed esplicito tra il bilancio 1965 e i piani governativi nella relazione non è espresso: si tratta di un legame affatto implicito, che si può desumere

solo con l'analisi che mi sto sforzando di fare. Come ho già rilevato in sede di Commissione, questo bilancio, per quanto riguarda i contenuti culturali e gli obiettivi etico-sociali dell'insegnamento, è piuttosto laconico, anzi, vorrei dire, completamente muto. È un bilancio che provvede alla spesa nella sua materialità, ma non la qualifica in nessun modo; insomma il solito bilancio tradizionale, basato sulla ripresentazione meccanica della spesa corrente, senza alcuna innovazione culturale di fondo.

Il relatore onorevole Limoni mi interruppe, a questo proposito, facendomi rilevare che queste innovazioni non possono trovare espressione in un bilancio. È appunto per questo che dobbiamo riferirci ai documenti orientativi a cui il bilancio si ispira.

A questo punto dobbiamo anche dirvi, colleghi della maggioranza, che riteniamo ormai scontata e superata la questione dell'opportunità della programmazione, su cui si spendono tuttora tante inutili parole. La necessità della programmazione è ormai un dato acquisito anche dai più ostinati avversari di qualsiasi controllo o coordinamento statale. La discriminazione tra le opposte schiere, noi e voi, non passa più tra rifiuto o accettazione della programmazione, ma verte sul giudizio che si dà della contestualità tra lo sviluppo quantitativo e il rinnovamento qualitativo della scuola. Questa contestualità noi l'affermiamo, voi tendete ad evitarla, o almeno a sminuirla. E invece proprio qui è il nodo politico della questione: non un'alternativa tra piano e riforma, ma il vedere in che modo il piano realizzi la riforma.

Il clima politico del secondo Governo Moro non è certamente il più favorevole. L'arretramento politico e programmatico del centro-sinistra sbiadisce e diluisce gli scarsi spunti positivi del piano e ne accentua i caratteri conservatori, che in certi settori finiscono per essere apertamente reazionari, in quanto la preoccupazione di non disturbare certi privati interessi porta a negare lo stesso carattere di pubblica necessità che è insito nel principio stesso della programmazione statale. Ciò si verifica in tutti i settori e a tutti i livelli del nostro organismo scolastico.

È reazionario, ad esempio, il modo come si impostano le prospettive della scuola materna. Qui la scuola di Stato è vista in funzione di semplice supplenza, affiancamento e surrogazione di quella privata: questa rimane pilastro e chiave di volta dell'intero edificio dell'educazione infantile.

La scuola elementare viene considerata, malgrado le sue evidenti carenze, pedagogicamente « adeguata ». Non è prevista nessuna vera riforma: conservatorismo senza riserve, a oltranza!

Lo stesso si dica per la scuola media, dove pure ci sono infiniti segni di disagio e di difficoltà. Anche qui non si ritiene di dover rivedere i programmi, non si affronta seriamente il problema della scuola integrata, a tempo pieno, che pure è fondamentale perchè questo tipo di scuola arrivi a essere quel che ha da essere.

Quanto alla scuola media superiore, è da dire che nella parte riguardante tale settore il carattere reazionario del piano appare con anche maggiore evidenza. Si mantiene infatti il rapporto gerarchico di classe tra le due culture, quella umanistica tradizionale e quella tecnico-professionale. Manco a dirlo, l'attuale tripartizione fra licei, istituti tecnici e istituti professionali viene mantenuta e aggravata, e poichè l'accesso all'Università resta privilegio dei licei ...

SALERNI, *relatore*. Sarà una politica conservatrice, non reazionaria: mi pare che ci sia una certa differenza.

PIOVANO. Io penso che ogni conservazione finisca nella reazione, come ogni vecchiaia sbocca prima o poi nella morte. È illuminante in proposito proprio il caso che stavo citando. Malgrado tanti bei discorsi, tesi a dimostrare che tutte le scuole — licei, istituti tecnici, scuole professionali — sono di indirizzo diverso ma di pari dignità, il liceo resta prefigurato come scuola della classe dirigente, rimanendo alle altre scuole il ruolo della preparazione e, in certi casi, solo dell'addestramento di chi deve semplicemente applicare per il meglio le superiori direttive.

Testimonianza di questa posizione di privilegio attribuita al liceo resta il latino: si

tende a vanificare tutta la battaglia condotta dalle forze democratiche, in sede di istituzione della scuola media dell'obbligo, per il superamento del carattere discriminatorio del latino. Che importa che nella scuola media sia materia opzionale, se poi le famiglie sanno che per accedere ai rami essenziali dell'Università i loro figli dovranno, prima o poi, fare i conti con il latino? Tanto vale, allora, studiarlo subito: e quindi hanno ragione quegli istituti privati che considerano di fatto il latino come materia obbligatoria fin dal secondo anno della scuola media, e come tale lo presentano ai loro alunni-clienti!

La stessa logica è applicata all'istruzione tecnico-professionale. In questo settore il principio classista della gerarchia tra i vari tipi di scuola è ribadito più esplicitamente ancora. Voglio citare in proposito le parole dello stesso onorevole Ministro, che distingue tre tempi cui fa corrispondere tre diversi tipi di scuola: « in linea di massima si può distinguere un'esigenza di preparazione professionale a breve termine, una a medio termine e una a lungo termine. Sono le esigenze cui sono rivolte le istituzioni scolastiche dell'istruzione professionale propriamente detta, dell'istruzione tecnica e dell'istruzione liceale ed universitaria ... ».

Con questa impostazione si conferma il tradizionale orientamento classista della scuola italiana, abdicando a qualsiasi reale riforma.

Malgrado le declamazioni retoriche sulla pari dignità di tutte le scuole, la scelta che il giovane che esce a 14 anni dalla scuola media deve decidere è praticamente irrevocabile. Solo il liceo, di fatto, consente l'accesso all'Università: l'istituto tecnico e più ancora l'istituto professionale restano dei vicoli ciechi, che non aprono altro sbocco se non l'inserimento più o meno immediato nella produzione. Qualcuno, sì, potrà in linea teorica giungere all'Università anche provenendo dall'istruzione tecnico-professionale, ma dovrà superare sbarramenti quanto mai rigidi e ardui, che fermeranno inesorabilmente chiunque non sia dotato di qualità eccezionali.

La scuola quindi non solo non favorisce l'unità della cultura, ma anzi contribuisce a spezzarla ulteriormente. Il piano anzi accen-

tua ancora di più le separazioni già esistenti.

Per questa via, l'istruzione professionale di Stato viene praticamente liquidata. Il pretesto è dato — pare incredibile ma è così — da un articolo della Costituzione, l'articolo 117, che attribuisce alle Regioni il potere di emanare norme legislative in fatto di istruzione artigiana e professionale. Pertanto, secondo il Ministro, « occorre attendere », per programmare qualche iniziativa dello Stato in questo settore, che l'ente Regione sia istituito e cominci a funzionare. E poichè nelle menti ministeriali è sottinteso che le Regioni sono un matrimonio che non s'ha da fare, è evidente il carattere pretestuoso e dilatorio di questo richiamo alle Regioni, fatto non per sollecitarne l'istituzione, ma per servirsene di schermo a ulteriori ritardi.

In tal modo lo Stato abdica a qualsiasi iniziativa, a vantaggio delle forze del capitale privato, che hanno tutto l'interesse ad impadronirsi dell'istruzione tecnica e professionale per ridurla a strumento delle proprie esigenze. L'istruzione professionale perde così ogni carattere di scuola e di educazione, e diventa attività prevalentemente addestrativa al servizio di gruppi imprenditoriali privati.

Se il piano del ministro Gui dovesse avviarsi all'attuazione, è molto probabile che i giovani diserterebbero in massa gli istituti professionali di Stato che ancora esistono, orientandosi o verso gli istituti tecnici, che forniscono titoli di maggior valore, o verso l'infinita gamma di centri di addestramento, di scuole aziendali, di centri interaziendali che stanno spuntando come funghi un po' in tutta Italia, e che hanno sugli istituti di Stato il vantaggio di una ben più immediata aderenza alle esigenze della produzione. Già ora, del resto, molti presidi di istituti professionali denunciano la diminuzione del numero degli iscritti che si è andata verificando in questi ultimi anni.

Ora noi non ripeteremo qui le cose che abbiamo già fatto rilevare fin da quando su questa materia si discuteva in sede di Commissione d'indagine. Vogliamo solo ribadire il nostro principio, che nel campo dell'istruzione professionale alla scuola pubblica devono essere riservate funzioni prioritarie e

determinanti, e non di mero strumento subalterno delle scelte e degli indirizzi del mondo economico. Finchè non si attuerà un intervento dello Stato, associato ad un concorso organico di forze democratiche di vario carattere come gli enti locali, i sindacati dei lavoratori, i piccoli imprenditori, eccetera, non potremo avere una scuola professionale capace di contrastare le scelte dei monopoli e di dare ai suoi alunni una educazione formativa, che favorisca in essi il massimo sviluppo dell'intelligenza, della personalità, della facoltà di analisi e di critica, e quindi una piena autonomia dall'influenza ideologica e dalla pressione economica del padronato.

Un discorso abbastanza analogo si potrebbe fare per le Università, nei riguardi delle quali abbiamo assistito, con preoccupazione, ad una completa chiusura a tutte le richieste, a tutte le istanze di democratizzazione. La tendenza di fondo a cui sembra ispirarsi l'azione di questo Governo è di consolidare il vecchio primato accademico dei rettori e dei professori di ruolo, limitando al massimo, cioè a compiti settoriali e consultivi, la presenza degli assistenti, dei professori aggregati, degli incaricati e soprattutto degli studenti, negli organismi di decisione e di controllo. E ciò mentre si saluta la novità strutturale dei dipartimenti, e si presenta come sviluppo programmato la caotica proliferazione di facoltà che sta avvenendo nel Paese, dietro spinte municipalistiche e dell'industria privata.

La stessa inerzia si ha nelle previsioni che concernono la formazione e il reclutamento degli insegnanti della scuola media, con il rinvio, in pratica, al secondo quinquennio dell'eventuale realizzazione delle proposte più significative della Commissione d'indagine. Particolarmente preoccupante appare il silenzio sullo stato giuridico dei professori, che pure è condizione *sine qua non* per la libertà dell'insegnamento nella scuola.

Per quanto si riferisce alla questione generale della democrazia nella scuola, domina, nell'azione attuale del Governo, un'impostazione grettamente burocratico-amministrativa; praticamente gli organi collegiali sono ridotti a consigli fiancheggiatori, consultivi, che il preside, il direttore didattico, l'ispettore sentono se e in quanto ne hanno

voglia, e di cui non sono assolutamente tenuti a porre in essere le indicazioni.

Queste sono le ragioni per cui noi siamo contrari alle linee di fondo del piano dell'onorevole Gui. E dobbiamo aggiungere che, per quel tanto che abbiamo potuto conoscere del programma di sviluppo economico dell'onorevole Pieraccini, ci pare che la prospettiva si sia ancora aggravata. Si è aggravata non soltanto perchè le spese previste per la istruzione sono sensibilmente inferiori, ma soprattutto perchè, mentre le linee del piano Gui avevano ancora carattere, per dir così, semiufficiale, presentandosi sostanzialmente in veste di proposte di massima ancora suscettibili di essere precisate e largamente discusse all'interno della stessa formazione governativa, oltre che in sede di Parlamento, il piano economico Pieraccini invece è presentato come qualcosa di più impegnativo, almeno per la maggioranza, dato che è stato ufficialmente approvato dal Consiglio dei ministri.

E quando l'onorevole Gui si felicita che il piano Pieraccini abbia recepito e fatto proprie le indicazioni e le scelte da lui proposte, noi avvertiamo con viva preoccupazione questo passo in avanti di un processo che consideriamo esiziale per la scuola italiana.

L'ultimo argomento del quale devo parlare è quel « problema insoluto » che lo stesso relatore collega Limoni rinvia esplicitamente ad altra più propizia occasione: il problema dei rapporti tra la scuola statale e quella non statale.

La relazione Limoni, che, come già ho detto, è riportata poi come parere della 6ª Commissione, contiene in proposito affermazioni che noi dobbiamo contestare. Secondo la relazione, infatti, « il volume e la destinazione delle spese per l'istruzione non statale del presente bilancio non sono, nè in assoluto, nè in percentuale, sostanzialmente mutati in confronto agli stanziamenti dei precedenti esercizi finanziari ». Dato per dimostrato un simile assunto, e nella coscienza del pericolo che un'approfondita discussione del problema costituirebbe per la consistenza e forse per l'esistenza stessa della maggioranza governativa, si ricorre all'ormai consueto

compromesso: « rinviare il dibattito sul tormentato tema dei rapporti tra scuola statale e non statale in sede di discussione della preannunciata legge paritaria ».

Per quanto concerne la destinazione della spesa, noi dobbiamo dire subito che non è vero che non sia mutata. Se andiamo a vedere il capitolo n. 1822, troviamo una voce che è notevolmente diversa da quella corrispondente nei precedenti esercizi.

Ma soprattutto va respinta l'affermazione che non sia cambiato il volume della spesa. Certo, non è cambiato per la Democrazia cristiana, che ha tenuto ostinatamente ferme le sue impostazioni di partenza: ma lo stesso non si può dire per i partiti alleati, che hanno accettato una variazione cospicua, anzi, un vero e proprio capovolgimento delle loro posizioni di principio. Quegli stanziamenti avevano avuto, sì, il voto favorevole del partito di maggioranza relativa, ma avevano avuto un netto voto contrario da parte dei partiti di democrazia laica!

Si tocca qui con palmare evidenza la gravità del cedimento a cui gli alleati della Democrazia cristiana sono stati costretti: cedimento che purtroppo non investe solo i capitoli 1321, 1436 e 1822 del bilancio di quest'anno, ma si estende anche — fatto molto, ma molto più grave — alle prospettive del prossimo quinquennio.

Si sono infatti « recepiti » nel programma Pieraccini il principio e il metodo di previsione di spesa per la scuola non statale che erano stati escogitati nelle linee di sviluppo dell'onorevole Gui. Il finanziamento per la scuola non statale, cioè, è stato definitivamente calcolato in proporzione del numero degli alunni, che in percentuale dovrebbe mantenersi costante rispetto a quello degli alunni delle scuole di Stato. Sappiamo tutti che il rapporto attuale oscilla, dalla scuola elementare alle secondarie superiori, dall'8 al 10 per cento. Ebbene, l'onorevole Gui ha stabilito e decretato che quel rapporto non dovrà mutare per l'avvenire.

Ma una simile previsione contrasta con la realtà dei fatti. In questi ultimi dieci anni, infatti, l'incremento della scuola privata, che era stato notevole nel dopoguerra, ha registrato una sensibile inversione di tendenza, che lo stesso onorevole Ministro co-

nosce molto bene. Egli stesso alla Camera ha avvertito che « vi è stata una rapida diminuzione degli alunni delle scuole medie non statali ». E inoltre quella previsione contrasta altresì con gli accordi stessi di Governo. Sappiamo tutti che in sede di formazione del secondo Ministero Moro-Nenni, di fronte alla difficoltà di conciliare le opposte posizioni di principio dei democratici cristiani e dei loro alleati, si convenne di rinviare la questione ad altra più opportuna occasione, « mantenendo intanto inalterati gli stanziamenti a favore della scuola non statale ». Ma furbamente il ministro Gui assume come parametro da mantenere costante non la misura dei fondi stanziati, ma la percentuale degli alunni: la quale, ovviamente, non potrà restare inalterata, se non a condizione che il Ministero consenta e faciliti l'istituzione di sempre nuove scuole parificate! In tal modo quindi si è pianificato di fatto, da una parte, il rallentamento dello sviluppo della scuola di Stato e, dall'altra, l'accelerazione dello sviluppo della scuola privata!

Onorevole Ministro, come fa lei, nella sua veste di Ministro dello Stato, a pianificare lo sviluppo di una scuola che non è dello Stato? Quali accordi può lei aver preso con i privati imprenditori? Forse che i gestori di scuole private hanno con lei assunto impegni e fornito garanzie? Certamente no. E allora, su quale base e con quale diritto lei diventa amministratore e interprete delle ambizioni, delle esigenze e degli interessi di queste persone? E con qual criterio seguono lei per questa strada i suoi colleghi di Governo, i quali hanno già approvato il piano Pieraccini, il quale prevede che i 9 miliardi di spesa attuali per le scuole non statali si moltiplichino fino a raggiungere la cifra di 90 miliardi?

Ci sarebbero da fare lunghe e amare considerazioni sulla palese incostituzionalità delle premesse teoriche su cui i documenti governativi si fondano per dare una qualche parvenza di legittimità a così colossali incrementi di spesa. Il ministro Gui imposta il suo piano assumendo come postulato della sua costruzione il concetto tomistico-gesuitico che lo Stato è una « comunità di famiglie ». Alla famiglia, o meglio ai consiglieri spirituali da essa delegati, spetta il compito

dell'educazione della gioventù: compito che, si dice, è « altresì » dello Stato stesso, ma sempre in via aggiuntiva e subordinata...

Ecco qui i frutti velenosi del compromesso accettato dagli alleati della Democrazia cristiana con gli accordi del luglio 1964: ammesso che il Governo possa eludere, grazie al loro consenso, il voto contrario del Parlamento ai finanziamenti della scuola privata di cui agli articoli 63 e 85 del bilancio 1964, quel compromesso, che era un accordo pratico limitato e provvisorio, nel piano è trasformato in consenso di principio, illimitato e definitivo. La Democrazia cristiana ha così bellamente gabellato come volontà collettiva della maggioranza quello che era soltanto il suo particolare interesse di parte.

Le conseguenze concrete sono quelle che si possono leggere nelle tabelle che illustrano le previsioni finanziarie del piano. Si veda il caso della scuola materna, forse il più scandaloso. Si dà come acquisita la decisione che dal 1965 al 1970 la scuola materna statale riceva soltanto 33 miliardi e 726 milioni, mentre quella non statale otterrà 49 miliardi e 821 milioni; per l'edilizia della scuola statale si prevede una spesa di 14 miliardi e 175 milioni, mentre per quella non statale la spesa dovrà essere di 32 miliardi e 375 milioni, e cioè più del doppio. E lo squilibrio aumenterà sempre: ogni volta che lo Stato in questo settore vorrà spendere una somma per le proprie iniziative, dovrà automaticamente corrisponderne una molto maggiore ai privati.

Questi sono i risultati ultimi del piano dell'onorevole Gui; queste le conseguenze dei cedimenti degli alleati della Democrazia cristiana. Si sono ormai create le premesse per un vasto piano di sviluppo della scuola non statale, sviluppo da finanziarsi a carico dello Stato, in barba alla Costituzione e a tutte le declamazioni dei « laici ». A che vale la volontà del Parlamento? Certo, il Parlamento ha detto il suo « no » ai contributi statali a favore della scuola privata: ma poichè a tali contributi la Democrazia cristiana attribuisce « determinante importanza » (come è detto negli accordi per la formazione del Governo), la volontà della Democrazia cristiana deve prevalere, dato che, evidentemente, per i partiti alleati della Democra-

zia cristiana la questione non riveste importanza altrettanto determinante.

Noi però vogliamo mantenerci coerenti con i nostri principi, e pertanto ripresentiamo qui tutti gli emendamenti che abbiamo già presentato in Commissione sui capitoli 1321, 1436 e 1822.

Sul capitolo 1822 in particolare devo chiedere ancora una volta un chiarimento che finora non è stato dato. Si tratta dei famosi 48 milioni per sussidi e contributi a scuole medie e a scuole e a corsi secondari di avviamento professionale non statali. In Commissione io chiesi al sottosegretario Magrì su quale legge si fondasse questo stanziamento. Tutto quello che il Sottosegretario mi rispose fu in sostanza che si tratta di un capitolo che vive grazie ad una eredità di antichissima provenienza: « questo capitolo era fondato sul contributo da dare alle scuole di avviamento, ed essendo si dette scuole trasformate successivamente in scuole medie, si è sentito l'obbligo di spostare lo stanziamento di questo capitolo, che esiste da tempo immemorabile, in quello della scuola media, giacchè queste sono le naturali, legittime, ed uniche eredi delle scuole di avviamento ».

Questo diritto di eredità può anche essere rispettabile, ma dovrebbe essere consacrato da una legge: altrimenti siamo indotti a dubitare che sia stato surrettiziamente introdotto nella nostra legislazione il principio del finanziamento dello Stato anche a un ulteriore settore della scuola privata, cioè quello della nuova scuola media dell'obbligo. E siamo facili profeti se pronostichiamo che quel modesto stanziamento è destinato ad accrescersi in proporzione geometrica, come il famoso chicco di riso sulla non meno famosa scacchiera!

Pertanto noi sollecitiamo qui la discussione della legge sulla parità, per la quale il nostro Gruppo ha da tempo presentato un suo progetto, e per la quale pure il Governo è legato a espliciti e solenni impegni. Non vorremmo che, a furia di rinvii, si giungesse a quella discussione fra parecchio tempo, quando si sia già creata una situazione di fatto che sarebbe in chiaro contrasto con la Costituzione repubblicana.

In quella discussione occorrerà a tutte le parti più coraggio, più spregiudicatezza, più risoluta volontà democratica. Le esigenze nuove premono. Nel mondo che rapidamente si trasforma, per capirci, dobbiamo guardare tutti a certi essenziali principi di civiltà, che dovrebbero essere a tutti comuni.

Io ho ascoltato con piacere quanto affermava la collega Romagnoli Caretoni sul patrimonio ideale della Costituzione, a cui dovremmo tutti ispirarci nelle scelte decisive della nostra vita nazionale, e in particolare quando ci avviciniamo a problemi come questo della scuola e dei rapporti che nella scuola devono intercorrere tra Stato e privati. Sono certo che il nostro Gruppo possa accettare, e sia ben lieto di farlo, il dialogo che la collega Romagnoli Caretoni proponeva. E credo che dovrebbero accettarlo con serenità anche i colleghi di parte democristiana. È ormai tempo di superare la vecchia contrapposizione tra « cattolici » e « laici », gli uni paladini di una scuola ottusamente confessionale, e gli altri arroccati in una ostilità preconcepita verso ogni istituzione « clericale ». La vera contrapposizione, quella che bisogna rendere sempre più esplicita, è quella tra progressisti, laici o cattolici, e conservatori, laici o cattolici. La scuola è civiltà, è progresso inarrestabile, e non può essere trincea di nessun privilegio. Dobbiamo tutti mettere al bando chi vuole « servirsi » della scuola.

La scuola non deve « servire » a nessuno; e vorrei dirvelo, colleghi di parte cattolica, con le parole di un vostro eminente rappresentante, del professor Giovanni Gozzer. Nel suo ultimo libro, « I cattolici e la scuola », egli ha giustamente rilevato che l'unità dei cattolici per la difesa dei privilegi della scuola confessionale è un mito reazionario, utilizzato dai « difensori della scuola cattolica (che purtroppo sembrano essere quasi esclusivamente reclutati tra coloro che la gestiscono o che ne utilizzano la organizzazione) » i quali « vorrebbero al loro fianco tutto il mondo cattolico, solidale con loro e con i principi che essi sostengono », « senza aprire una discussione, non teologica o dottrinale, ma pratica e profana ». L'ambito della scuola — possiamo anche noi consentire col

Gozzer — è quello della società civile. Una scuola che imponga un indottrinamento di qualunque carattere non può aspirare a un riconoscimento pubblico, qualunque sia la dottrina che pretenda di imporre. La scuola pubblica è tale solo se in essa si espongono e si mettono a confronto tutte le idee. Quindi il principio essenziale della parità è la garanzia che nella scuola paritaria vi sia libertà di insegnamento.

Su questi temi chiediamo che il Parlamento sia chiamato a pronunciarsi al più presto. Noi riteniamo che i tempi siano maturi per giungere a costruire insieme, nello spirito della Costituzione, questa scuola moderna che ci interessa tutti, come italiani e come cittadini di un mondo di civiltà e di progresso.

Ma i documenti che ci avete sottoposto, il bilancio e il « piano » cui si dice ispirato il bilancio, sono molto lontani dall'esser conformi a quello spirito. Per questo riteniamo che questi documenti vadano respinti, in Parlamento e nel Paese. Per questo, mentre votiamo contro questo bilancio, auspichiamo la formazione di una maggioranza nuova e diversa, che persegua anche nel campo dell'istruzione obiettivi di reale e concreto rinnovamento democratico. Per questo diciamo senza perifrasi che una tale svolta politica non può non comportare la cessazione del monopolio doroteo del Ministero della pubblica istruzione, con l'allontanamento del Ministro che ne è stato sin qui il più tenace e pugnace esponente.

Voi parlate di crisi o di rimpasti, sulle cui scadenze e dimensioni non vi siete ancora accordati: ebbene, non lasciamoci sfuggire l'opportunità di far sì che venga finalmente al timone del Ministero della pubblica istruzione un rappresentante di questa rinnovata unità spirituale del popolo italiano, che solo nella Costituzione repubblicana può trovare adeguata espressione e produrre i frutti di civiltà e di progresso che tutti, nel nostro cuore, fervidamente auspichiamo. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Morabito. Ne ha facoltà.

MORABITO. Poichè ci avviamo all'approvazione del bilancio della Pubblica Istruzione, sul quale modestamente mi debbo intrattenere, è giusto che dica una parola al compagno Piovano che mi ha preceduto. Facendo riferimento alla nostra posizione di socialisti, non soltanto qui, ma anche in Commissione, egli mi rimproverava e si chiedeva con meraviglia come noi socialisti si potesse rimanere a collaborare con la Democrazia cristiana e con gli altri partiti della maggioranza. In Commissione ebbi a rispondere al collega compagno Piovano citando un proverbio cinese, che il compagno Nenni ricordò, in occasione della legge sui Tribunali, e cioè che cinquanta bastonate sono meglio di cento bastonate. Non è, onorevole Piovano, che noi qui discutiamo un programma socialista; stiamo discutendo il programma concordato a Villa Madama ed al quale vogliamo mantenere la nostra fedeltà, così come ci auguriamo che la mantengano le altre parti. Onorevole Piovano, lei sa quello che si è dovuto sopportare quando si ebbe ad approvare la legge per l'istituzione della scuola unica per tutti: un'insurrezione dei docenti e delle famiglie, i quali sostenevano che si era di fronte alla profanazione della lingua latina! Noi invece non volemmo profanare la lingua latina, ma proprio mantenerla al posto che le compete. Abbiamo voluto distruggere quella funzione che si voleva assegnare alla lingua latina, e cioè di agire da discriminatrice impedendo agli umili di raggiungere le alte vette della cultura. E mi pare che anche voi avete approvato quella legge, vi siete dovuti adattare. Il discorso ora fatto dall'onorevole Piovano, allora, nei confronti della scuola media avrebbe dovuto portare il partito comunista ad un no netto...

GRANATA. E noi abbiamo votato contro proprio per questa ragione.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. E avete fatto male.

MORABITO. Scusate, mi sono sbagliato. Comunque noi, rispetto a voi, siamo in una posizione migliore perchè abbiamo realizzato la politica del dialogo con i cattolici...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Stia contento, senatore Morabito, perchè hanno votato contro ma adesso chiedono che si estenda e sia portata a termine.

G R A N A T A . Non c'è contraddizione, onorevole Ministro, tra codeste due posizioni.

M O R A B I T O . La nostra posizione è quella di soci del Governo fino a quando non crederemo di poter riesaminare la nostra posizione. (*Interruzione del senatore Maris*). Noi siamo nel Governo, non al Governo. I laburisti sono al Governo, noi siamo nel Governo della maggioranza.

Poichè siamo arrivati a questo punto, vorrei dire qualche cosa sulla situazione attuale prima di passare a trattare nel merito i vari punti inerenti al bilancio che dovremo approvare.

Si è discusso tanto e si discuterà ancora tanto sui risultati del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Si dice che, dietro i sacri silenzi del Consiglio nazionale, ci sarebbe l'agguato perchè la parte avversaria del Governo di centro-sinistra si sarebbe mimetizzata da fautrice di questa politica non per accelerarne e facilitarne l'attuazione, ma per portare la politica di centro-sinistra alla rovina. Io mi auguro che ciò non avvenga, e credo che non avverrà, in quanto i fatti che si sono svolti nella politica mondiale (la sconfitta scottante di Goldwater, in America, con l'elezione di Johnson, l'ascesa dei laburisti al Governo della Nazione inglese e l'elezione del Presidente della nostra Repubblica) indicano che non è possibile un rovesciamento di questa nuova politica, perchè dietro di essa una cosa sola ci sarebbe, e potremmo dirlo con l'onorevole Fanfani che è stato il suscitatore di questa politica: dopo questa politica ci sarebbe l'alternativa di una politica di avventura senza progresso; e coloro che si ostinano a tenere duro e ad essere intransigenti, sappiano che se si dovesse arrivare a quello, pagheremmo noi socialisti, pagherebbe l'intera sinistra e pagherebbe l'intera Democrazia cristiana.

Basta dare uno sguardo alla Spagna di Franco, dove preti, cattolici, operai, contadini vengono scaraventati nelle prigioni, rei

soltanto di avere gridato per ottenere la libertà sindacale.

Dopo questa premessa e prima di iniziare, io voglio rifarmi a quanto affermò nell'altro ramo del Parlamento un deputato dell'opposizione a proposito della scuola. Egli si riferisce al giudizio di un filosofo spiritualista il quale assume che quando cresce il corpo deve crescere anche l'anima. Noi in quel supplemento di anima ravvisiamo la volontà politica del Governo attuale, in modo che si possa dire: da qui per il centro-sinistra incomincia una novella storia.

Con questa speranza ricordiamo le dichiarazioni programmatiche che il Governo Moro fece a suo tempo, quando affermò che nel quadro di una vasta azione di rinnovamento delle strutture dello Stato spetta alla scuola il posto di priorità nella spesa pubblica e nell'azione legislativa ed amministrativa. Oggi dobbiamo dare atto che finalmente con il bilancio attuale le spese della pubblica istruzione e della cultura hanno raggiunto il primo posto, con 1.162 miliardi circa, che, integrati dal fondo stanziato per le spese attinenti alla pubblica istruzione per provvedimenti di legge in corso di approvazione, nonchè dai fondi di altri Ministeri per la diffusione della cultura, salgono a quasi 1.349 miliardi. Lo Stato impegna per l'anno 1965 il 19,2 per cento della spesa totale, con un aumento del 48 per cento, che appare tanto più considerevole — così afferma la relazione al bilancio dei colleghi Pecoraro e Salerno e tale giudizio è confermato dai colleghi Limoni, estensore del parere della 6ª Commissione, e Bellisario — se si tiene conto che la spesa annuale dello Stato è aumentata soltanto del 20 per cento.

L'aumento della spesa che l'attuale bilancio registra non testimonia soltanto una crescita quantitativa, come sostenuto dalle opposizioni. Le singole voci, come del resto il complesso della spesa, sono le risultanze di non pochi provvedimenti legislativi: istituzione della scuola media unica dell'obbligo, borse di studio, assegni di studio, gratuità dei libri di testo per gli alunni delle scuole elementari, contributi per il trasporto degli alunni, aumento degli organici, massiccia immissione in ruolo di docenti, facilitazioni per l'accesso agli istituti tecnici dei licenziati

dalle scuole di avviamento e popolari, più largo accesso alle Università per i diplomati degli istituti tecnici. E da riconoscere che tutto ciò rappresenta un balzo in avanti anche qualitativo, cioè un salto di qualità.

Circa i problemi ancora insoluti che concernono la riforma degli istituti universitari e il riordinamento degli organici del personale direttivo e docente, c'è da richiamare l'attenzione sulla necessità di più celeri procedure per l'assunzione del personale di ruolo e dell'adozione di norme che rendano più tempestivo e più spedito il conferimento degli incarichi. Necessita inoltre l'approvazione di un nuovo stato giuridico del personale, e questo è un *punctum dolens* perchè oggi i docenti sono considerati meno delle persone di servizio, prima di liquidare le quali bisogna fare i conti con la tredicesima e con un complesso di altre competenze.

E mi limito a prospettare la necessità di rivedere la situazione dei patronati scolastici.

Tutto questo insieme di provvedimenti richiede un immediato intervento del Parlamento, senza che ciò debba pregiudicare le riforme di più ampio respiro che dovranno caratterizzare il secondo tempo della programmazione scolastica.

In merito ai tempi della programmazione nel settore scolastico, occorre rilevare che ci sono state delle lievi inadempienze, giustificate con l'approvazione della legge 1º marzo 1964, che ha riformato la discussione del bilancio dello Stato, lo spostamento conseguente della data di presentazione delle linee direttive del piano di sviluppo della scuola dal 30 marzo al 30 giugno e la successiva crisi di Governo su un punto basilare di principio, che non sto qui a discutere in quanto il problema del finanziamento della scuola privata lo abbiamo rinviato alla discussione della legge sulla parità.

Le successive iniziative di acceleramento per vedere di recuperare il tempo perduto ci inducono a sperare. Ci dà garanzia, a questo riguardo, il messaggio del Capo dello Stato, pronunciato all'atto del suo insediamento, e le dichiarazioni ulteriori che Giuseppe Saragat ha fatto ad uomini della scuola recatisi a visitarlo al Quirinale. Egli, custode della Costituzione, ha mostrato vivo

interessamento per questa branca dell'attività nazionale, ben sapendo che la scuola è il pilastro principale su cui poggia un sicuro, forte, civilissimo Stato che interpreta la lettera e lo spirito della Costituzione.

Quindi il problema della scuola si ripropone in tutta la sua enorme importanza ed urgenza, come aspetto essenziale e discriminante dell'intera prospettiva politica del nostro Paese. Tale problema è un banco di prova delle diverse forze nella lotta per le prospettive generali della nostra società, perchè fondamentale è la funzione della scuola nel contesto generale della problematica del nostro Paese ed è indiscutibile che il suo sviluppo ha un'importanza determinante per lo sviluppo generale del Paese in ogni suo aspetto.

Interessata quindi al problema è tutta la popolazione del nostro Paese: operai, studenti, intellettuali; e noi rappresentanti diretti dobbiamo interpretare concretamente e organicamente le loro esigenze e tradurle e codificarle nel piano. E non basta se l'obiettivo precipuo del piano è l'aumento dei licenziati, ma è anche necessaria la qualità dei licenziati per le zone sottosviluppate, per il Meridione, ove l'economia langue per la crisi dell'agricoltura e per l'inefficienza delle infrastrutture ed ove l'analfabetismo strumentale e di ritorno è ancora un serio problema.

La scuola dell'obbligo in otto anni è un serio provvedimento, ma occorre che collateralmente l'edilizia scolastica venga sviluppata e che l'assistenza sanitaria e farmaceutica scolastica venga istituita e sia un reale contributo ad aiutare e sostenere lo sforzo di attuazione della funzionalità della scuola dell'obbligo.

È di urgente necessità il potenziamento della scuola materna di Stato, specie nelle campagne del Sud, ove i lavoratori di ambo i sessi, partendo per il quotidiano lavoro, lasciano incustoditi i loro bimbi. Non a caso sono frequenti gli episodi di fanciulli che lasciano la loro giovanissima esistenza nella strada, perchè la necessità della lotta per la vita della famiglia costringe i genitori a lasciare la casa di buon mattino e a rientrare a sera inoltrata.

Anche nella scuola secondaria lo sviluppo collaterale dell'edilizia scolastica e l'assistenza farmaco-sanitaria sono di estrema necessità, e preoccupanti sono le agitazioni studentesche per i tripli e doppi turni.

Il problema della qualificazione della docenza, per la seria funzionalità della scuola, viene avviato a soluzione coprendo tutte le cattedre di qualsiasi ordine e grado con gli elementi che, per la capacità dimostrata nell'insegnamento pluriennale pratico o per le prove culturali superate, diano garanzia di seria preparazione didattica e culturale. Deve essere di sprone in questa carriera la seria libertà dal bisogno della categoria docente, che, scevra dei personali problemi finanziari, dia il massimo della sua esperienza e dalla sua preparazione culturale, aggiornata continuamente da corsi, convegni, dibattiti.

Della categorie docente, nel tempo in cui lottava per migliorare le proprie condizioni economiche tanto disagiate, se ne dissero di tutti i colori, anche da parte di qualche parlamentare; si disse per esempio che gli esigui stipendi degli insegnanti erano dovuti al fatto che essi lavoravano poco e che lo stipendio percepito, pur essendo scarso, era sufficiente per l'opera che essi prestavano. Come se l'opera del docente si limitasse alle poche ore trascorse in classe! Volutamente si ignorava che l'insegnamento è frutto di una preparazione fatta di lavoro e di sacrifici, si voleva ignorare che il docente in quanto tale è un pensatore e che quindi il suo cervello è in continua evoluzione, la sua cultura deve aggiornarsi continuamente, in ogni momento della sua vita a scuola e fuori della scuola, per il bene di questa e per un bisogno del suo spirito.

Ricordo che una notte sentii per radio la comunicazione della scoperta dell'antiprotono da parte di alcuni fisici italiani; ebbene il giorno successivo in classe gli alunni mi chiesero dell'importanza della scoperta e io alla meglio me la cavai.

Nell'epoca moderna tutto è in evoluzione con velocità considerevole in ogni campo, ed è ovvio che i primi ad aggiornarsi sono i docenti preposti dalla comunità a spezzare il pane del loro sapere ai discepoli.

Anche la grammatica, a rigore, si dovrebbe aggiornare, in corrispondenza con la velocità considerevole che si è raggiunta specialmente nel campo dell'aviazione. Invero, se un osservatore parte da un punto per raggiungere un altro punto che dista di quattro fusi orari, percorrendo la detta distanza in tre ore, partendo dal primo punto all'una di giovedì arriva alla mezzanotte di mercoledì, sicchè è lecita la frase: « Arriverò ieri ». Così come nel caso inverso, partendo dal secondo punto per arrivare al primo, si può dire: « Sono arrivato domani ».

Mette conto qui ricordare quanto ebbe ad affermare, a proposito della scuola, il compagno ministro Arnaudi, rispondendo ad alcune interpellanze sullo stato della ricerca scientifica. Dopo aver accennato ai rapporti tra pubblica istruzione e ricerca scientifica, egli ha detto che la ricerca scientifica ha tradizionalmente la sua sede nella Università. Ed ha aggiunto: la valutazione della redditività di uno scienziato è quasi impossibile; una sola osservazione fondamentale vale molti volumi.

La scuola e quindi anche la ricerca scientifica possono dare un grande e un serio contributo all'umanità.

Prima di concludere voglio accennare al problema delle pensioni, che è un punto di onore per lo Stato democratico italiano. Un cittadino, un operaio, un impiegato dello Stato, un alto magistrato, un professore di scuola devono essere tranquilli negli ultimi anni della loro vita ed hanno bisogno di un intervento decisivo dello Stato per risolvere il problema della loro posizione, attualmente carente.

Si racconta che un Capo di Stato, fatto prigioniero assieme al suo seguito, quando vide frustare i propri parenti non battè ciglio, ma pianse dirottamente quando vide frustare i suoi umilissimi servitori.

Si provveda dunque alla rivalutazione delle pensioni, accettando i suggerimenti dei rappresentanti delle categorie, che chiedono un agganciamento automatico delle pensioni all'eventuale aumento del costo della vita e agli incrementi dei salari contrattuali dei lavoratori attivi.

Concludo il mio modesto intervento invitando il Governo ad ispirarsi a una mia

considerazione che ha sapore filosofico: due ore, l'una trascorsa nella gioia e l'altra nel duro lavoro, sembrano tutt'affatto diverse; perchè l'una vola più rapidamente dell'altra? Tuttavia sono identiche, perchè tutte e due fondate sull'unità fisica del tempo, che è il minuto secondo. Se noi cogliessimo l'unità metafisica del tempo e facessimo il bilancio delle gioie e dei dolori, ognuno di noi esclamerebbe: « A che vale la vita »? Ma dal profondo della nostra coscienza si levarebbe una voce: « Non bestemmiare; tu sei nato per l'affermazione di una grande verità, verità che è luce, luce che si identifica con Dio! ».

Lavoriamo per l'affermazione di questa grande verità, in concordia, per la pace, per la giustizia e per la libertà. Concorreremo alla costruzione di una società più giusta, una società, per dirla con una frase contenuta nel *film* « Miracolo a Milano », nella quale « buon giorno » voglia dire veramente « buon giorno ». E si realizzerà il vaticinio del Carducci: « Un dì una forte schiera di libere plebi guardando il sole dirà: illumina, o sole, non più gli ozi e le guerre ai tiranni, ma la giustizia pia del lavoro »!

Grazie, signor Presidente. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giardina. Non essendo presente s'intende che abbia rinunciato a prendere la parola.

È iscritto a parlare il senatore Fortunati, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Salati, Scarpino, Guanti, Piovano e Ariella Farneti. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

ZANNINI, Segretario:

« Il Senato,

constatato che continuano ad essere assunte iniziative circa l'ordinamento degli studi universitari sulla base di norme contenute nel regio decreto 20 giugno 1935, numero 1071, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73;

rilevato che il testo legislativo suddetto contiene una delega permanente, in contra-

sto con i principi e le norme della Carta costituzionale;

tenuto presente che l'istituzione di nuove lauree e di nuove facoltà, così come le modificazioni sostanziali degli insegnamenti fondamentali hanno una portata legislativa, in quanto, fra l'altro, implicano nuovi oneri, diretti e indiretti, per il bilancio dello Stato;

impegna il Governo a desistere dal ricorso al decreto presidenziale e ad utilizzare l'iniziativa legislativa, per quanto concerne:

- a) l'istituzione di nuovi corsi di laurea;
- b) l'istituzione di nuove facoltà universitarie;
- c) la modificazione degli insegnamenti fondamentali dei corsi universitari di studi;
- d) ogni altra iniziativa che non sia strettamente regolamentare ».

PRESIDENTE. Il senatore Fortunati ha facoltà di parlare.

FORTUNATI. L'ordine del giorno, che porta il mio nome come primo firmatario, è abbastanza chiaro ed esplicito: credo, quindi, che siano sufficienti poche proposizioni per illustrare al Ministro e alla Assemblea il senso dell'iniziativa.

Non vi è dubbio che ci troviamo di fronte ad una situazione che da diversi anni, in ogni caso dal 1° gennaio 1948, è abnorme. Io non ho difficoltà a riconoscere che la responsabilità di tale situazione pesa su tutte le forze politiche, in quanto troppo spesso noi ci accorgiamo dell'anormalità di una situazione soltanto quando non si ritengono aderenti ai nostri orientamenti i provvedimenti che vengono assunti, e quando invece questi aderiscono a detti orientamenti, non solleviamo alcuna eccezione, anche se gli strumenti utilizzati sono in contrasto con le basi del nostro ordinamento statutale.

Che cosa voglio dire? L'azione rinnovatrice e innovatrice nei confronti del nostro ordinamento universitario è alimentata da un decreto-legge 20 giugno 1935, n. 1071, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73. Alla stregua di tali norme è affidato al capo del Potere esecutivo — che era allora il sovrano — il compito di provvedere con pro-

prio decreto a modificare gli ordinamenti istituzionali universitari. E così si è fatto, il più delle volte, dal 1948 ad oggi. È ovvio che lo strumento del decreto del capo dello Stato, come fonte legislativa non ha alcun fondamento nell'attuale assetto costituzionale.

L'ultima espressione di siffatto orientamento è costituita dal decreto del Presidente della Repubblica 13 agosto 1964, n. 1220: decreto emanato per l'istituzione di un corso di laurea in scienze delle preparazioni alimentari, nella facoltà di agraria dell'Università degli studi di Milano. Ora, a me sembra difficile poter sostenere che un nuovo titolo di studio non sia espressione di una norma giuridica di carattere generale e che la fissazione di un nuovo piano di studi, anche senza l'assegnazione di posti in ruolo, non preveda per forza di cose spese obbligatorie per il bilancio dello Stato, giacchè il piano degli studi deve essere soddisfatto, in attesa dei posti di ruolo, in ogni caso con il conferimento di incarichi di insegnamento. La domanda, quindi, che sorge spontanea, è se nell'ordinamento della nostra Costituzione il Presidente della Repubblica possa divenire fonte giuridico-legislativa. La questione è seria.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Nel caso di spese a carico dello Stato si è sempre venuti in Parlamento.

F O R T U N A T I . L'ordinamento di cui ho parlato è già in vigore per l'anno 1965-1966. Quindi gli incarichi sono conferiti e pagati dallo Stato, perchè nel decreto non è detto nulla di diverso.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Ci sarà una convenzione allegata.

F O R T U N A T I . Nessuna convenzione. Verrò del resto anche al caso delle convenzioni, che, secondo me, non eliminano la questione.

Ad ogni modo qui si tratta di un nuovo titolo di studio, di un nuovo corso di laurea: il che implica per forza di cose una norma giuridica nuova. Nell'ordinamento degli studi vigente la laurea in scienze delle prepa-

razioni alimentari non esisteva: è stata, dunque, fissata *ex novo*. Questa statuizione, a mio avviso, ha la precisa portata di una norma di legge. Per di più, nel momento stesso che si stabilisce un piano di studi e quindi si deve dar corso a nuovi insegnamenti, è chiaro che vengono precostituiti oneri per i bilanci dello Stato. È evidente allora, a mio avviso, che non può essere invocato, come è invocato nella premessa al decreto, il regio decreto-legge 20 giugno 1935, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73. Io ho letto questo decreto: in esso si dice che con decreto reale possono essere modificati i piani e gli ordinamenti degli istituti universitari. Su questa base, dall'allora ministro Bosco — ed egli sa che io personalmente ho protestato con lui — è stata fatta in Italia niente meno che la riforma di tutto l'ordinamento degli studi della facoltà di ingegneria; su questa base è stata fatta la riforma della facoltà di scienze statistiche di Roma; su questa base è stata fatta la riforma dei corsi di laurea nella facoltà di scienze, in matematica e in fisica.

Appunto per questo ho posto il problema: perchè non vi è dubbio, onorevole Ministro, che su questa base lei, o un altro Ministro, potrebbe proporre tutta la riforma universitaria; e così un bel giorno potremmo leggere sulla *Gazzetta Ufficiale* tutta la modifica dell'Università fatta con decreto del Presidente della Repubblica. Basta, secondo me, porre il problema in questi termini per rendersi conto della gravità della situazione. Al di là delle questioni giuridico-formali, che secondo me esistono, alla stregua del nostro attuale ordinamento costituzionale, è certo, onorevole Ministro, che non possiamo oggi, nel nostro tempo, ragionare come ha ragionato Gentile. Lei sa che Gentile fece la riforma della scuola sulla base di una legge di delega di pieni poteri, dalla quale, leggendone il contenuto, tutto ci si poteva aspettare meno che la riforma della scuola. Nella legge di delega dei pieni poteri si diceva infatti che, poichè bisognava snellire l'apparato dello Stato e ridurre le spese, il Governo era delegato a provvedere al riguardo. Con questa premessa è germinata la riforma della scuola. Sulla base di questa premessa sono stati emanati il de-

creto del 1935, il decreto del 1938, il testo unico dell'ordinamento universitario in gran parte ancora vigente!

Io so che esiste anche il problema di istituire facoltà nelle Università nelle quali tali facoltà non esistono, attraverso convenzioni. Lei sa però meglio di me, onorevole Ministro, che si comincia con la convenzione e poi a poco a poco di oneri per lo Stato sorgono. Ora, io non sono affatto contrario ad un certo tipo di iniziativa dal basso, perchè credo a quel tipo di autonomia cui si richiamava il collega Monaldi. Però quando si arriva alla istituzione di una facoltà, la questione investe non solo un tipo e un volume di spesa, ma anche il tipo di collegamento fra l'insieme degli istituti, l'insieme dei docenti e l'insieme degli insegnamenti in quella comunità di ricerca, che vogliamo che si sviluppi in un modo piuttosto che in altro.

È a questi intendimenti che si richiama l'ordine del giorno. L'ordine del giorno contiene alcuni punti su cui dal punto di vista giuridico, a mio avviso, non sorgono dubbi: non si possono istituire nuovi corsi di laurea se non per legge, non si possono fissare, con decreto del Presidente della Repubblica, modificazioni implicanti nuovi oneri per il bilancio dello Stato. Noi ci troviamo in un ordinamento giuridico secondo cui il bilancio è una legge formale e le spese previste debbono pertanto richiamarsi a disposizioni legislative, cioè a norme giuridiche sostanziali.

Ma nel mio ordine del giorno è detto che si deve provvedere per legge anche per quanto riguarda l'istituzione di nuove facoltà universitarie. Infatti l'istituzione di una nuova facoltà universitaria non consiste nella scelta di un tipo di spesa piuttosto che di un altro; l'istituzione di una nuova facoltà universitaria presuppone, secondo me, la visione di un tipo, piuttosto che di un altro, di sviluppo della comunità universitaria, nel suo insieme, dell'insegnamento universitario e della sua collocazione in taluni tipi di comunità universitaria piuttosto che in taluni altri. Il che costituisce una scelta molte volte non facile. Lei sa, onorevole Ministro, che a questo riguardo ho avuto delle discussioni con i miei stessi compagni di partito, per-

chè non credo che si debba puntare esclusivamente sulla concentrazione delle Università, di tipo tradizionale e classico, e riconosco che vi sono esigenze di espansione. Però queste esigenze di espansione possiamo lasciarle germinare sulla base di convenzioni più o meno spontanee, con gli enti locali o con altre organizzazioni della società civile? In tal modo l'espansione si manifesterebbe soltanto e puramente sulla base di situazioni differenziali economiche, di distribuzione del reddito tra regione e regione, tra città e città. Il che non può essere accettato in una società moderna, che deve caratterizzare, in sè e per sè, lo sviluppo e l'espansione dell'Università.

È per queste considerazioni che ho presentato l'ordine del giorno, e l'ho presentato anche perchè credo che quello indicato sia, tra l'altro, il solo modo, non soltanto per lei ma anche per qualunque Ministro della pubblica istruzione, di non essere continuamente sollecitato da pressioni particolari e — perchè no? — da simpatie particolari. Ognuno di noi è un uomo, ognuno di noi sa che può avere particolari attrazioni per certi tipi di studio piuttosto che per altri. La vita dei Ministeri è una vita difficile! Quando si afferma un orientamento, un certo principio generale, credo che ciò rappresenti una garanzia per tutti; una garanzia per gli uomini che vivono nelle Università, una garanzia per il Paese, il quale sa che le scelte implicanti, nel quadro universitario, un tipo di spesa ed una modificazione della situazione fondamentale in atto rappresentano decisioni di spettanza del Potere legislativo, degli organi rappresentativi dello Stato, che costituiscono il punto di approdo per i giudizi di sintesi. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari